

C'è una parte del Paese che non si arrende. Facciamola crescere - Claudio Grassi

Che il governo Monti sarebbe stato una iattura per i lavoratori, i pensionati e i ceti deboli del nostro Paese era ampiamente prevedibile ed era stato da noi ampiamente previsto. Giova però, a due mesi dal suo insediamento, ribadire una serie di concetti al fine di motivare e dettagliare al meglio la nostra proposta politica. Il primo elemento che non va dimenticato è che ci troviamo di fronte ad un governo che, per come si è insediato e per la sua composizione, non ha come problema principale quello di preoccuparsi del consenso rispetto alle azioni che compie. Da un punto di vista democratico è una situazione che fa riflettere. Monti e i suoi ministri non rispondono agli elettori, ma hanno il compito di fare quello che altri organismi - anch'essi non legittimati da nessuna verifica democratica (Bce, borse, mercati, istituzioni sovranazionali) - hanno stabilito che il nostro paese debba fare. Il secondo elemento è che - lungi dall'essere per questo motivo un governo di tecnici super partes - l'esecutivo Monti è massimamente "politico", perché ha prodotto intorno a sé la convergenza del Pdl, del Pd e del Terzo Polo (come è già avvenuto in questi anni in altri Paesi europei, a partire dalla Germania). Coerentemente con ciò - e questo è il terzo dato di fatto - il segno delle politiche proposte è esattamente lo stesso che ha informato di sé, con poche differenze, le scelte dei governi degli ultimi vent'anni: un segno regressivo, padronale, privatizzatore e persino recessivo sul terreno dell'economia e della produzione. Questo è vero sia per ciò che riguarda la manovra (che ha tagliato le pensioni, reintrodotto l'Ici sulla prima casa e aumentato la tassazione indifferenziata sui consumi, Iva e benzina), sia per la cosiddetta "fase 2", nella quale si preparano nuovi aumenti che peseranno per l'ennesima volta sulle condizioni economiche dei ceti deboli (a partire dai rincari delle utenze) e riforme strutturali - in tema di liberalizzazioni e mercato del lavoro - se possibile peggiorative del già compromesso quadro legislativo attuale. Si pensi alla paventata riforma del lavoro, che introdurrà, nei fatti, il diritto di licenziare entro i tre anni dall'assunzione senza alcun vincolo e alcuna clausola da parte delle imprese: un atto di macelleria sociale che, combinato alla legge 30, bene indica il grado di "equità" delle politiche sociali del governo. La verità - ed è la prima conclusione a cui giungiamo - è che tutto questo, lungi dall'essere il prodotto inevitabile della necessità di "sistemare i conti", equivale alla somma di scelte politiche precise, ognuna delle quali poteva essere evitata e contraddetta con provvedimenti di segno opposto. La controprova di questo ragionamento è in quello che si sarebbe potuto fare (si potrebbe ancora fare) e che invece non si è fatto (e si seguita a non fare): fare pagare l'Ici alla Chiesa, tassare i grandi patrimoni, le rendite, le speculazioni finanziarie, tassare i capitali già scudati, ridurre le pensioni faraoniche dei dirigenti d'impresa, fare lotta severa e seria all'evasione fiscale, tagliare le spese militari, a partire dagli aerei da guerra inutilmente comprati a prezzi semplicemente immorali. E allora, di fronte ad un simile governo, l'unica linea politica possibile è quella che investe nell'opposizione politica e sociale al governo e questo deve farlo la sinistra d'alternativa e non certo la Lega Nord, che per quanto si sforzi di ricostruire un profilo più di lotta che di palazzo, non può cancellare gli oltre dieci anni nei quali ha governato con Berlusconi, condividendo ogni legge e ogni manovra economica. Costruire l'opposizione, quindi. Un'opposizione che sia politica, sociale, di movimento. Rifondazione comunista e la Federazione della Sinistra propongono a quelle forze (Sel e Idv per prime) che hanno espresso contrarietà alle politiche di Monti, di pervenire subito ad un patto permanente di consultazione con l'obiettivo di costruire un'alternativa di sinistra alle politiche del governo. Un'alternativa che presti particolare attenzione al mondo del lavoro. Perché il governo Monti non è separato da un clima ultraliberista e antioperaio che respira tutto il Paese, a partire dall'attacco della Fiat che, come avevamo denunciato, si sta già cercando di estendere a tutte le aziende. Da questo punto di vista è preoccupante che l'espulsione della Fiom-Cgil dalle fabbriche Fiat - un atto senza precedenti, di una gravità inaudita - non abbia scosso le forze politiche democratiche e non abbia prodotto una adeguata reazione. È anche questo il segno dei tempi duri e difficili che stiamo vivendo. Ma non siamo certo noi a rassegnarci e a chinare la testa, anzi! Il 20 gennaio accoglieremo a Roma Merkel e Sarkozy con una grande manifestazione di protesta; il 22 gennaio, a Milano, faremo una manifestazione contro la manovra in alternativa a quella della Lega Nord; il 27 gennaio parteciperemo allo sciopero generale del sindacalismo di base e l'11 febbraio saremo in piazza insieme alla Fiom nella giornata di mobilitazione straordinaria dei metalmeccanici. C'è una parte del Paese che non si arrende e che continua a lottare. Facciamola crescere.

Usura, mafia leader grazie alla crisi finanziaria - Fabio Sebastiani

Quarantamila usurai oggi contro i venticinquemila di 12 anni fa. Se c'è una "imprenditoria" che sta crescendo a tassi del dieci per cento l'anno, pressappoco l'incremento del Pil annuo della Cina, è quella del "prestito a strozzo", ovvero dell'usura. L'indebitamento delle imprese - secondo lo studio presentato ieri da "SOS Impresa e da Confesercenti" - ha raggiunto i 180 mila euro, quasi raddoppiatosi nell'ultimo decennio. Il settore preso in esame è quello del commercio, particolarmente vessato dalla crisi economica. In questa brutta storia di "malaimpresa" c'entrano sì le organizzazioni criminali, "mafia che si fa impresa", ma anche lo tsunami finanziario partito nel 2008, che sta agendo da moltiplicatore. La crisi ha bruciato solo lo scorso anno, sottolinea la Confesercenti, 130.000 posti di lavoro. I fallimenti nel 2008 hanno registrato un incremento del 16,6%, e nel 2009 del 26,6%. Non a caso un capitolo dello studio viene dedicato al "volto pulito dell'usura". I dati del 2010, relativi al primo trimestre, sui fallimenti segnano un incremento del 46%. «Significa - spiega Sos Impresa - che 3.226 aziende hanno fatto ricorso alle procedure fallimentari, con un trend che farà superare abbondantemente le 12 mila chiusure». A cadere vittima dell'usura sono «in larga parte persone mature, intorno ai 50 anni, che hanno sempre operato nel commercio e che hanno oggettive difficoltà a riconvertirsi nel mercato del lavoro. Solitamente sono commercianti che operano nel dettaglio tradizionale, come alimentaristi, fruttivendoli, gestori di negozi di abbigliamento e calzature, fiorai, mobiliari». Inoltre, spiega il rapporto di Sos Impresa, «accanto alle figure classiche dell'usuraio di quartiere si muove un nuovo mondo che va dalle società di servizi e mediazione finanziaria, ormai presenti in ogni città, a reti strutturate e professionalizzate, sino a soggetti legati ad organizzazioni criminali e mafiose». In particolare «l'usura di mafia ha trovato forza anche per il modificarsi del mercato del prestito a strozzo:

crece da parte delle vittime l'entità del capitale richiesto. Somme cospicue che il prestatore di quartiere non è in grado di soddisfare, mentre l'usuraio del clan, nel giro di poche ore, può soddisfare anche le richieste più impegnative». La mafia è sicuramente "l'agente economico" di maggiore caratura. Il denaro che movimentata nell'usura arriva a 16 miliardi. Il "fatturato totale" è sui 40 miliardi in tutto per una platea di imprese commerciali che arriva tranquillamente a 200mila unità. La mafia è comunque una realtà che in questo momento può disporre di un'alta liquidità che, come sottolinea Lino Busà, presidente di Sos Impresa, arriva alla ragguardevole cifra di 65 miliardi. In una situazione di sostanziale blocco del credito una entità del genere è in grado di per sé di attirare tutto ciò che si muove nell'ambito industriale, commerciale e finanziario. Ed è qui che cade la già precaria barriera tra legalità e illegalità. Il terreno privilegiato, storicamente, è quello della pubblica amministrazione, soprattutto al Sud. «Se non interviene il fattore dell'eticità - sottolinea Busà - i soldi della mafia possono rappresentare nella crisi una opportunità». «Meglio chiudere un'impresa che perdere tutto rivolgendosi agli usurai», gli fa eco il presidente di Confesercenti Marco Venturi. È così che fini economici illeciti vengono inoculati in attività legali: si individuano gli imprenditori con necessità di liquidità, gli si propongono prestiti a tassi da usura, si prende il controllo delle loro aziende. «Soprattutto se piccola, l'azienda è la vita per l'imprenditore e si fa di tutto per salvarla, specie in una situazione di crisi economica che toglie ogni alternativa», aggiunge Venturi. «La scarica è la vera novità degli ultimi anni - si legge nel rapporto "Le mani della criminalità sulle imprese" -: l'amico si dimostra disponibile ad abbassare la rata del pizzo, ma impone all'imprenditore l'assunzione di uno della famiglia che ha bisogno di lavorare, o di acquistare merce da un determinato fornitore. Se la vittima possiede un bar, gli si imporrà di mettere dei videopoker o slot machine, truccate o meno, e così via. In questo modo l'organizzazione mafiosa non solo taglieggia, ma entra nel negozio e se ne impossessa, prima condizionando la libertà di impresa, poi controllando il fatturato».

Il «mezzo imbroglio» delle liberalizzazioni - Stefano Galieni

Sarà con tutta probabilità un decreto legge, il provvedimento urgente che verrà emanato entro il 20 gennaio per avviare i processi di liberalizzazione considerati basilari per la micidiale "fase 2" del governo, patriotticamente definita Cresci Italia. Lo ha annunciato in tv il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, sollevando immediatamente reazioni politiche. Il documento che è in fase di elaborazione, riguarda tutti i settori, trasporti, energia, banche, assicurazioni, farmacie, ordini professionali, taxi. Senza dimenticare la benzina: a detta del sottosegretario rivedendo i contratti fra compagnie petrolifere e gestori, ovvero eliminando l'esclusiva, sarà possibile determinare l'abbassamento del prezzo della benzina. Si prospetta poi un intervento sulle ferrovie, («esistono storture che avvantaggiano Ferrovie dello Stato» ha affermato Catricalà, e chissà se pensava a Montezemolo e al suo "Italo") e sulla Rai, per favorire efficienza senza privatizzare alcun canale. E mica è finita. Perché c'è da liberalizzare gli orari di apertura delle attività commerciali e da mettere mano (leggi privatizzare) alle aziende municipalizzate che erogano servizi. Una china in fondo alla quale, manco a dirlo, c'è lo scoglio politico più sostanzioso, l'acqua. I partiti sono in fermento. Esiste una logica di lobby che agisce all'interno del parlamento. Il Pdl preme per rallentare o limitare l'intervento su farmacie e notai; dal Pd chiedono a Monti maggior coraggio, ovvero «liberalizzare non contro qualcuno ma per tutti». Il terreno pare invece quanto mai complesso: è vero che alcune corporazioni, vere e proprie caste, come quella dei notai, non sopportano affatto la possibilità di essere privati dei privilegi di cui godono né tantomeno di veder eliminate le tariffe minime per le prestazioni svolte; lo stesso dicasi per l'esclusiva nella vendita di molti prodotti di cui godono le farmacie. Eppure qualcosa non quadra in questa corsa affannosa alla liberalizzazione come panacea di tutti i mali. «Non tutte le categorie sono uguali - commenta Roberta Fantozzi - della segreteria nazionale del Prc - e ad esempio non credo che i tassisti che hanno penato per acquistare una licenza che consente loro di guadagnare un reddito non certo alto, possano essere considerati una casta di privilegiati. Con l'estensione delle licenze diventeranno lavoratori dipendenti di grandi agenzie che, con una domanda ridotta, faranno ancor più fatica a vivere». Ma per Fantozzi quello che non quadra è soprattutto l'impianto ideologico che sta dietro l'intero progetto. «Una cosa è eliminare alcuni privilegi quasi feudali - continua - Un'altra è far credere che qualsiasi minima garanzia, ovvero diritto al lavoro, sia frutto di corporativismi da eliminare. Si tenta di far passare la stessa logica secondo cui chi difende l'art. 18 dello statuto dei lavoratori è un privilegiato i cui diritti danneggiano gli altri». Altro sarebbe, insomma, un intervento mirato su ordini potenti e intoccabili. Ma, come del resto emerge da numerose dichiarazioni, liberalizzare rappresenta il cavallo di Troia per privatizzare servizi essenziali. Si vuole intervenire sui trasporti locali e su tante aziende municipalizzate che sovente erogano servizi senza trarne profitto e senza pesare troppo sulle tasche degli utenti; si vuole intervenire su enti di interesse nazionale come Conto Posta, oggi il maggior detentore di liquidità in Italia. L'obiettivo non dichiarato è quello di far dimenticare i risultati dei referendum del 12 e 13 giugno che hanno visto schierati 27 milioni di italiani. Referendum che non riguardavano, come lascia passare la vulgata, solo le risorse idriche, ma gran parte di quelli che dovrebbero essere considerati "beni comuni". E anche rispetto all'acqua le dichiarazioni del governo sono cariche di ambiguità. Per esempio, il sottosegretario all'economia Gianfranco Polillo ha definito «un mezzo imbroglio» il referendum di giugno; lo stesso Catricalà ha affermato candidamente che pur volendone rispettare il risultato, bisognerà intervenire anche per evitare gli sprechi derivanti da una cattiva gestione delle risorse. Parole che suonano come una dichiarazione di guerra al Forum dei movimenti per l'acqua pubblica che infatti ha subito risposto per le rime: «Diciamo chiaramente a Monti, Passera, Catricalà e Polillo che non esiste nessuna liberalizzazione del servizio idrico che rispetti il voto referendario». Come dire: non provateci nemmeno. Dichiarazioni sconsiderate anche per la responsabile beni comuni del Prc, Rosa Rinaldi, la quale contro l'imminente lenzuolata di provvedimenti ha chiesto il rispetto della volontà popolare. Mentre lo stesso segretario nazionale Paolo Ferrero si è spinto a chiedere le dimissioni di Polillo: «Chi rappresenta lo Stato deve avere rispetto per la democrazia e in particolare per uno strumento partecipativo essenziale come il referendum - ha affermato - Polillo non può permettersi di svilire un voto storico per il nostro Paese, su un tema che interessa in prima persona territori e cittadini: i beni comuni».

Eric Cantona monsieur le Président - Boris Sollazzo

Non storceate il naso, non provatevi neanche. Eric Cantona alla presidenza della Francia, al di là del folklore, sarebbe un miracolo umano e politico. Non solo perché con Ken Loach il nostro condivide molto di più del meraviglioso film *Looking for Eric*, ma anche perché Eric politica la fa da parecchio. Dalla parte "sbagliata", quella degli umili e perdenti, quella che ti attira le critiche dei giornalisti paludati e addomesticati, dei politici di professione, del Sistema. Non è Beppe Grillo, Cantona, anche se ai superficiali potrebbe sembrarlo, è uno che rispetta un paese che gli ha dato poco - lui è inglese dentro e francese di nascita - e che vorrebbe restituito per sé e per chi «come lui è cresciuto per strada questo stesso rispetto». Respect, non a caso, è anche il nome di un movimento d'opinione e di ribellione anglosassone a cui "il suo amico Ken" ha dato e dà molto. L'ho conosciuto a Cannes, nel 2009, e già allora, parlava di cinema e politica nel suo futuro. Il calcio no. Lo ha amato follemente, ne è stato ricambiato con un trasporto che, forse, è simile solo, per intensità e corrispondenza emotiva con i propri tifosi, a ciò che ha vissuto e fatto vivere Diego Armando Maradona, suo grande amico. "Anima affine" disse lui, a dir la verità, in quella chiacchierata e aveva ragione: entrambi hanno il vizio di dire quello che è giusto per gli altri, soprattutto se finisce per danneggiare se stessi. Hanno avuto tutto e vogliono restituirlo. Il centravanti che fece impazzire l'Old Trafford, come mai fino ad allora e come mai più, ha lasciato lo sport attivo a poco più di 30 anni, intuendone la fine dell'epoca romantica e la propria voglia di essere anche molto altro. E così ha iniziato un percorso strutturato, non improvvisato di crescita personale e di consapevolezza sociopolitica. Sappiamo che calciatori-politici non ne sono mancati: Gianni Rivera in Italia, ora Cafu in Brasile, George Weah che ha perso le presidenziali in Liberia prima come candidato alla poltrona di vertice e poi come vicepresidente. Ma Eric è qualcosa di ancora diverso: non è il Rivera che entra nella classe dirigente, rappresentandola con una certa dignità, né il Cafu che rimane comunque in ambito sportivo, non è l'estemporaneo populista Weah che vuole salvare il suo paese martoriato con la forza della sua popolarità. Non è forse neanche Eto'o che, tutti sostengono, voglia "comprarsi" il Camerun con i soldi russi per salire ai vertici del potere e cambiare le cose. Eric ha una mente politica e ribelle, ha l'idealismo incazzato di chi ha morso la vita fin da piccolo ma anche quell'ironia naturale e un po' surreale di chi non ha paura delle imprese impossibili, delle sconfitte annunciate. Delle guerre da combattere semplicemente perché sono giuste, di quelle senza nessuna altra arma se non la propria voglia di cambiare il mondo. Due esempi? Il sindacato mondiale dei calciatori, messo su proprio col Pibe de Oro. Le hanno tentate tutte, anche far riprendere una loro riunione dai giornalisti. Erano vestiti da stilisti impazziti, per farsi notare, e tirarono giù un decalogo di regole che, forse, ora ci avrebbe risparmiato molti scandali, dalle scommesse alla tratta dei calciatori del terzo mondo, ignobile schiavitù moderna. Blatter e Havelange, due che a confronto Craxi o la cricca sembrerebbero delle educande, tagliarono loro le gambe: screditandoli, ridicolizzandoli, massacrando mediaticamente. Eppure, a leggere ora i loro documenti, levandone la patina di ingenuità, ritroviamo tutti i nodi venuti al pettine nell'ultimo ventennio di calcio giocato e non. L'altra, molto più recente, è la battaglia contro le banche. Il 7 dicembre 2010 era la giornata dello "Stop Banque". Con soli due mesi d'anticipo annunciò la sua protesta: «Basta attaccare il sistema con manifestazioni o bandierine sventolate, colpiamolo al cuore. Nello stesso giorno ritiriamo tutti i nostri risparmi: se lo faremo in 20 milioni il sistema crollerà». L'autunno è passato con attacchi politici e mediatici, la rivolta è stata un flop. Ma Eric, che pure nella sua Marsiglia ritirò una cifra definita "simbolica" (ma comunque consistente) se pure sbagliò la tattica-zemaniana non aveva sbagliato obiettivo, come purtroppo sappiamo. Ora Cantona, faccia da scugnizzo un po' scozzese e un po' marsigliese, sembra fare sul serio. Non parla - per ora - ma cerca le firme per la candidatura alle presidenziali. Non gli basta più la Fondazione Abbé Pierre, che aiuta i bisognosi e i meno abbienti, soprattutto nella ricerca dell'alloggio. O forse sì. Già perché Eric The King (così lo chiamavano nella "sua" Manchester) è abbastanza intelligente da sapere che se anche i 500 sindaci a cui ha chiesto l'autografo necessario sosterranno la sua corsa alla poltrona più importante di Francia, per lui sarebbe irraggiungibile persino il ballottaggio. Anche se a giudicare dai suoi gol, dalle sue partite, dalle sue discese ardite (il tifoso colpito col calcio volante) e risalite (due grandi ritorni sul campo dopo momenti difficili, dopo il Leeds e dopo la maxisqualifica), si direbbe che nulla è impossibile per lui. L'ex attaccante sa bene che questo mondo ha bisogno di eroi e soprattutto di uomini che sanno con acume sfruttare le debolezze. E se urla contro le banche non è perché spera di vincere, se tenta di sgambettare Fifa e Uefa non è perché spera di farcela. E se corre all'Eliseo, lo fa solo per tenere alta l'attenzione e la tensione su una Francia che sta crollando sotto il peso della grandeur sarkozyana, dell'asse con la Germania, di una nazione che si autorappresenta come potenza e si ritrova a soffrire di un'epidemia sociale di povertà. Come tutta l'Europa. Non parla, nella lettera che sta girando nei municipi francesi, con la prima persona singolare se non per definirsi «un cittadino impegnato e preoccupato per le sorti del Paese» e per questa ragione si sente in dovere di «intervenire e prendermi delle responsabilità». Questo splendido 45enne fa un appello collettivo ai concittadini, non una chiamata alle armi per alimentare il proprio potere personale. Parla al plurale, come pochi altri, ormai, fanno. «Mi rivolgo a voi per mandare un messaggio semplice ma chiaro, un messaggio di verità e di rispetto. Un messaggio per le milioni di famiglie la cui sofferenza è stata dimenticata. Questo è un modo per far conoscere un problema molto importante». E allora ci immaginiamo il finale del film di Loach, con decine di uomini con la maschera di Cantona a riportare giustizia, con le buone e con le cattive. E capiamo che questo è Eric Cantona, quello che in *Looking for Eric* racconta al precario che lo vede come nume tutelare e idolo, che la cosa più bella che ha fatto non è uno dei suoi gol pazzeschi, ma un assist. Appunto.

«Per la libertà di stampa in Ungheria. Fermiamo ora la stretta autoritaria»

Victor Castaldi

La libertà di informazione, la circolazione delle idee senza vincoli o censure politiche sta subendo in Ungheria una pericolosissima stretta autoritaria da parte del governo ultranazionalista che tiene banco nei palazzi di Budapest. La nuova controversa Costituzione, entrata in vigore all'inizio dell'anno, ha ulteriormente aggravato un quadro già reso buio dalla legge sui media che imbavaglia qualsiasi voce non allineata al potere, prevedendo addirittura il carcere per

chi viola le regole liberticide e mettendo sotto la tutela poliziesca dell'esecutivo poteri storicamente indipendenti come la Corte costituzionale i cui membri verranno scelti direttamente dal premier o sottomettendo l'azione del parlamento alle decisioni del governo. Una Costituzione liberticida, varata a colpi di maggioranza e senza tentare di trovare un accordo con le forze di opposizione; praticamente un golpe che reintroduce nel paese est europeo leggi di ispirazione medievale ispirate dalla figura dell'antico re Santo Stefano, come il divieto assoluto di abortire per le donne, il concetto di "razza ungherese" legato a doppio filo a quello di cristianità come discriminante positiva della cittadinanza. Non è un caso che in queste settimane centinaia di migliaia di persone della sinistra politica e della società civile siano scese in piazza per protestare contro il premier Viktor Orbán, chiedendone le immediate dimissioni. In tutta risposta Orban ha fatto arrestare centinaia di persone e anche qualche deputato dell'opposizione che aveva partecipato alle contestazioni. Nel cuore della democratica Europa stiamo assistendo impotenti all'asservimento del servizio pubblico, alla centralizzazione in mano governativa della diffusione delle notizie, all'epurazione di centinaia di giornalisti, alla chiusura delle poche voci informative indipendenti. Klubradio, popolare emittente seguita quotidianamente da oltre mezzo milione di ascoltatori, è stata la prima vittima della svolta autoritaria e appena qualche giorno fa si è vista ritirare la licenza senza che nessuno riuscisse ad alzare un dito. A inizio sarà definitivamente chiusa. E con lei sono a rischio decine di testate indipendenti. Proprio per non abbandonare le migliaia di voci libere che tentano a loro spese di informare i cittadini, la Fnsi, il sindacato unitario dei giornalisti italiani, chiama tutti e tutte coloro che abbiano a cuore l'informazione libera a partecipare al sit-in che si terrà oggi mercoledì 11 gennaio, dalle ore 17, davanti all'Ambasciata d'Ungheria a Roma (via dei Villini 12). Per questo è necessario che l'Europa agisca, ponendo i ducetti di Budapest di fronte alle proprie responsabilità: «Non si tratta soltanto di difendere l'informazione indipendente in Ungheria, per quanto importante. Questo è un passaggio cruciale per la credibilità stessa delle istituzioni europee. L'Unione non può vivere esclusivamente di parametri economici. Se l'Europa vuole avere un senso per i suoi cittadini, deve dimostrare di saper proteggere valori almeno altrettanto fondamentali quanto la stabilità finanziaria. Contro un governo che con le sue azioni si colloca fuori dai patti della Carta fondamentale europea, è il momento che l'Unione faccia sentire forte la sua iniziativa», chiede a gran voce il sindacato dei giornalisti italiani in solidarietà con i colleghi magiari. Per il momento, però, a parte qualche timida alzata di voce, da Bruxelles nessuno ha intrapreso un'iniziativa ufficiale nei confronti di Budapest. «I giornalisti ungheresi che subiscono questo ennesimo giro di vite non possono essere lasciati soli: abbiamo il dovere di far sentire loro la solidarietà efficace non solo dei colleghi italiani, ma di quei movimenti e associazioni che in questi anni, nella società italiana, hanno difeso con impegno il diritto dei cittadini ad essere informati e si sono battuti contro ogni bavaglio», conclude il comunicato della Fnsi, invitando tutti coloro che hanno a cuore la libertà d'informazione a manifestare sotto la sede diplomatica ungherese.

Redazioni pre-occupate. Viaggio tra le testate in bilico - Checchino Antonini

E ora che fine farà l'agenda di Malinconico? La domanda rimbalza con inquietudine crescente nelle redazioni più in bilico perché le parole più recenti dell'ormai ex sottosegretario avevano acceso la speranza per un impegno del governo "tecnico" sullo sblocco dei fondi e sulla riscrittura delle regole secondo criteri di equità, parola in voga in questo scorcio di inverno. In teoria le funzioni che erano di Malinconico rientrano alla Presidenza, di conseguenza a Catricalà, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Monti ha fatto sapere di non aver fretta di nominarne il successore. Così è in bilico anche la commissione tecnica consultiva del prossimo 16 gennaio quando era in programma l'esame dei giornali a cui sono stati sospesi i fondi. Per legge quella riunione deve essere presieduta dal sottosegretario. Un giro di telefonate fra alcune redazioni restituisce l'istantanea di un comparto in bilico ma che resiste. «La Cronaca, per ora, continua a uscire nelle edicole di Piacenza e Cremona», dice Emanuele Galba, direttore da giugno e presidente della cooperativa che edita le testate. «Ma questi giornali - aggiunge - stanno andando avanti grazie allo spirito di sacrificio, di colleghi che ci credono. Svolgiamo un ruolo importante per il pluralismo dell'informazione e stiamo andando avanti perché siamo riusciti a recuperare un credito consistente. Sarebbe assurdo smettere senza aspettare l'esito dell'erogazione dei nuovi fondi. Perché stiamo parlando di fondi già spesi!». La Cronaca esce a Cremona dal '94 e a Piacenza dal 2003 grazie a una quarantina di soci giornalisti e poligrafici che formano una cooperativa che aderisce a Mediacoop. Tra le due edizioni si vendono 6-7mila copie. Galba racconta le difficoltà di reperire liquidità in un contesto che ha visto sparire il diritto soggettivo e con le erogazioni sempre più in ritardo. «E con i tempi che si allungheranno nel vuoto lasciato da Malinconico - conclude Galba - ma il sistema dovrà cambiare, non si possono ricevere soldi alla fine dell'anno. E' sempre più difficile scrivere i bilanci». Da Piacenza a Genova. «Da due anni rinunciamo alla tredicesima - spiega Michele Vari del cdr del Corriere Mercantile - e siamo in ansia per l'incontro di giovedì (l'assemblea dei cdr dei giornali cooperativi, ndr). Ci doveva essere Malinconico e ora chissà cosa accadrà». I colleghi del Mercantile gli avrebbero chiesto di «fare pulizia presto e di rispettare il lavoro vero senza sovvenzionare testate che non dovrebbero averne diritto». Michele Vari, 50 anni, è cronista di nera di uno dei giornali più antichi d'Italia. Esce dal 1824. Ora vende 8-10mila "a panino" con La Stampa. La tenuta delle vendite, secondo Vari, testimonia «che è un giornale vivo» e che dà lavoro a una quarantina tra giornalisti e poligrafici. Da ovest a est. Duu0161an Udoviu010D, 61 anni, una vita da giornalista per la comunità slovena confessa la sua preoccupazione e quella dei suoi colleghi del Primorski. «Siamo preoccupati perché molto dipende dai contributi, il giornale di una minoranza non è o è solo parzialmente un prodotto di mercato. Siamo l'unico quotidiano sloveno in Italia e il maggior organo di informazione per la comunità di 85mila persone che vive tra Trieste, Gorizia, Udine. Usciamo dal 1945, più di 65 anni». 24 pagine al giorno, il Primorski vuole essere un giornale completo: 11mila copie stampate, 17 giornalisti e in tutto più di 30 lavoratori, «sarebbe un gravissimo colpo per la comunità se dovessimo chiudere sebbene la legge 31 del 2001 ci tuteli. Ma siamo fiduciosi. Non siamo ancora in stato di crisi ma se i tagli venissero confermati - ancora aspettiamo i soldi del 2010 - lo saremmo. Non sappiamo a cosa stiamo andando incontro». Dall'intervista a Franco Sidi, segretario generale della Fnsi, pubblicata nell'ultimo numero cartaceo di Liberazione, spuntano i nomi di altre testate resistenti (con cui non siamo ancora riusciti a collegarci) da Barisera,

quotidiano della sera dal 1996, al Corriere Canadese, unico quotidiano in lingua italiana in un paese dove ci sono due milioni di italiani. Diffuso soprattutto nell'Ontario, in particolare a Toronto (dove risiedono circa 600mila italiani) e a Montreal (Quebec) (sono presenti circa 300mila italiani), il giornale ha già effettuato dei tagli draconiani nell'organico.

Manifesto – 11.1.12

Cosentino, sì all'arresto per un voto – Domenico Cirillo

ROMA – Cosentino ha perso la sua battaglia in giunta per le autorizzazioni a procedere, com'era ampiamente previsto. Non è detto che perderà la guerra quando giovedì l'aula della camera sarà chiamata a confermare l'indicazione di ieri, favorevole alla concessione degli arresti per il deputato accusato di essere il referente nazionale del clan dei casalesi. All'ombra del voto segreto l'ex potente sottosegretario può ancora sperare in qualche inconfessabile alleato. Ieri i due rappresentanti della Lega hanno tenuto fede alle indicazioni del partito. Meglio, alla linea che Maroni ha imposto a Bossi nella riunione in via Bellerio lunedì. Il leghista Follegot e - con molte più difficoltà - il collega Paolini hanno votato in senso favorevole alla richiesta dei magistrati napoletani. Così il sì all'arresto è passato per dieci voti a undici, il radicale Turco come annunciato si è smarcato dal gruppo Pd e ha votato con il Pdl, ma la sua scelta è stata ininfluente. Paolini, sostenitore dell'esistenza del fumus persecutionis e dunque favorevole a salvare Cosentino, ma incapace di sottrarsi alle pressioni del gruppo dei maroniani, è stato oggetto di un pressing finale da parte dei fedeli del cavaliere. Inutilmente. Per provarci, il deputato del Pdl Sisto e il berlusconiano del Misto Pepe hanno strappato alla giunta due ore di sospensione con la scusa che Cosentino ha presentato nuovi documenti in extremis. Due ore di telefonate per Paolini che alla fine non se l'è sentita, pur condividendo le osservazioni degli ex colleghi di maggioranza. Però ha lasciato uno spiraglio, spiegando che in aula con il voto segreto le coscienze torneranno libere. «Il quadro accusatorio - ha detto - è davvero fragile». E dunque Cosentino potrà ancora salvarsi, anche se è irragionevole pensare che tutti i leghisti possano smentire le indicazioni di Maroni. L'ex sottosegretario per scansare il carcere avrà bisogno dell'aiuto di un bel po' di deputati dell'Udc e di qualche finiano. C'è da dire a suo conforto che nei due casi precedenti in cui l'aula della camera ha votato sulle sue autorizzazioni a procedere, Cosentino ha messo insieme una sessantina di franchi tiratori provenienti dall'ex centrosinistra. Scontata che fosse, la decisione della giunta di ieri ha mandato su tutte le furie Berlusconi che naturalmente teme la rottura del patto di fedeltà con il coordinatore campano del Pdl. Ma, preoccupatissimi di non pregiudicare per sempre i rapporti con la Lega, i capibastone del cavaliere hanno deciso di prendersela con il governo. Cicchitto è passato direttamente dal rammarico alle minacce. «La giunta ha commesso un errore gravissimo che ci auguriamo che venga corretto in aula», ha detto. Aggiungendo che «se qualcuno pensa che operazioni di questo tipo non peggiorino il quadro e i rapporti politici si sbaglia nel profondo». «Giusto, non possiamo essere spettatori di un quadro che cambia», ha detto il tesoriere del gruppo Pdl alla camera Bernardo, mentre il senatore Gasparri si è limitato ad auspicare che giovedì non prevalgano le ragioni politiche ma quelle del merito. Proprio invocando la lettura delle carte, il radicale Turco ha sostenuto che «non c'è consistenza penale per chiedere oggi l'arresto di Cosentino». Dunque ha attaccato Maroni, ex ministro dell'interno che «per tre anni e mezzo non sapeva di stare al governo insieme al referente nazionale dei Casalesi» e anche il Pd, testimoniando che la decisione di accogliere la richiesta di arresto fu decisa dal gruppo solo perché «non si sapeva come spiegare all'esterno la scelta opposta». Il Pd invece accoglie con soddisfazione la prima vittoria e incassa la nomina della sua Samperi come nuova relatrice per l'aula. Primo atto: la richiesta che il voto decisivo sia palese. Ma non sarà così, anche se l'ex relatore del Pdl Paniz ieri ha assicurato che non sarà il Pdl a chiedere il voto segreto. Nessun giallo, basta che lo chieda un gruppo qualsiasi e questo è il lavoro che affidano agli ex responsabili. Cosentino e Verdini hanno due giorni per tentare l'ultima seduzione sui deputati, lavoreranno per convincere qualcuno a restare a casa. Berlusconi assiste preoccupato, ma non potrà mancare giovedì.

Malinconico e noi – Andrea Fabozzi

Le dimissioni di Carlo Malinconico sono opportune e casomai tardive. Meglio avrebbe fatto Mario Monti a non chiamarlo affatto al delicato incarico di sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Pesava su Malinconico un grave conflitto di interessi: è passato in un giorno dalla guida della Federazione degli editori alla responsabilità del dipartimento per l'editoria. La sua figura era tra le più criticabili - e criticata, da questo giornale - all'interno di un governo dove abbondano le posizioni opache e gli interessi doppi. Un governo che a noi non piace punto e basta. È vero che Malinconico non è accusato di alcun reato penale, ma il suo comportamento con gli imprenditori della cricca e le sue risibili e contraddittorie giustificazioni imponevano il passo indietro. Di più, sconsigliavano il passo in avanti di due mesi fa. E non si tratta solo di decenza o buon gusto, per un segretario generale di palazzo Chigi è eticamente inaccettabile essere debitore dei grandi appaltatori pubblici. Carlo Malinconico fino all'altro ieri ha avuto la responsabilità dell'editoria, per questo stava diventando un interlocutore obbligato di quel centinaio di testate che a causa del taglio ai fondi pubblici sono destinate a chiudere o stanno già chiudendo (vedi Liberazione). Opportunità avrebbe consigliato a questi giornali di non attaccare l'attaccabilissimo sottosegretario, questa almeno è la logica del nuovo regime di finanziamento pubblico. Che avendo cancellato il diritto soggettivo, suggerisce ai quotidiani di subordinare l'esigibilità di un loro diritto ai capricci del governo di turno. È precisamente quello che non abbiamo fatto. È spiacevole per un giornale citarsi (ma date un'occhiata al nostro archivio online) ma ancora più spiacevole è stato dover leggere ieri un fervorino del Fatto quotidiano sul «silenzio compiacente» dei giornali che dipendono dal finanziamento pubblico. I colleghi del Fatto, straordinari cronisti, criticerebbero meglio gli altri giornali se prima li leggessero. La vicenda delle vacanze a sbafo di Malinconico è venuta fuori due anni fa e i lettori del manifesto l'hanno conosciuta allora nei dettagli, così come i lettori dell'Unità, di Repubblica, di Libero e del Giornale. Ai legami tra la cricca e la Fieg abbiamo dedicato più di un titolo, allora. Effettivamente all'epoca (era il 2010) lo scandalo Malinconico ha attecchito poco sui grandi giornali, forse c'entra qualcosa il fatto che quel signore era il presidente dell'associazione

confindustriale degli editori? Il manifesto, ad ogni buon conto, non è iscritto a quella associazione. Quando Malinconico è stato nominato sottosegretario, oltre al suo conflitto di interessi abbiamo parlato di un'altra magagna del nostro, molto meno nota delle vacanze all'Argentario: l'aver acquisito il titolo di professore universitario grazie a una legge scandalosa utilizzata da lui soltanto (Professor Malinconico, 7 dicembre 2011). Se il sottosegretario oggi è caduto per i favori di Piscicelli la colpa è molto più dell'insipienza di Monti che lo ha nominato che del giornalismo investigativo, che questa volta ha investigato soprattutto negli archivi dei giornali. La nostra battaglia per la riforma del finanziamento pubblico all'editoria è alla luce del sole. La conduciamo da anni contro i vari Ciarrapico, Lavitola, Angelucci. Se qualcuno vuole farci compagnia, si accomodi. Se ci vogliono zitti e arresi alla logica del rigore senza giustizia, si rassegnino. Rivendichiamo il diritto soggettivo e il finanziamento pubblico come indispensabile riequilibrio delle storture del sistema che altrimenti condannerebbe (condannerà?) i giornali in cooperativa e di idee come il nostro. Ma certo non barattiamo la sopravvivenza con la nostra libertà, senza la quale non avrebbe senso il manifesto. È una questione dei prossimi giorni, delle prossime ore. Monti nella conferenza stampa di fine anno ha detto che sarebbe «impensabile» cancellare completamente i contributi che sono «il lievito di un'informazione pluralista». Sia conseguente e agisca rapidamente per rimediare al pasticcio del suo sottosegretario. Se cento giornali chiudono nessuna riforma avrà senso. Non faccia pagare a noi i conti di Malinconico.

Acqua, provano il blitz - Andrea Palladino

È roba pesante il dossier acqua del presidente Monti. Poco tecnico, molto politico, in un settore dove serve giocare sporco. C'è un referendum, ci sono ventisei milioni di voti e c'è un vasto movimento che va dalle parrocchie ai centri sociali, pronto a mobilitarsi. Sull'altro fronte c'è quella precisa regola d'ingaggio arrivata da Bruxelles, dalla Bce e dal Fondo monetario internazionale, che chiede - più o meno apertamente - di aprire, anzi, spalancare le porte dalle grandi corporation. Altro che Tobin Tax. La fase due del governo Monti va dunque direttamente all'attacco dei beni comuni, mandando in avanscoperta pezzi importanti del governo. La voce più autorevole è senza dubbio Corrado Passera, ex Ad di banca Intesa, gruppo che ha molti interessi nella gestione degli acquedotti italiani. È lui il titolare del dossier privatizzazioni che il governo sta per discutere, dove - secondo rumors più che attendibili - entrerà il settore idrico, che lo stesso governo Berlusconi aveva momentaneamente accantonato dopo il risultato dei referendum di giugno. «Apertura dei mercati, lotta ai blocchi e alle rendite di posizione, aumento della concorrenza», ha annunciato il ministro dello sviluppo economico lunedì scorso, non escludendo nessun settore: «Procederemo con un decreto al mese», ha spiegato. Ieri il ministro dell'ambiente Corrado Clini - dicastero direttamente coinvolto nel tema delle risorse idriche - è stato più diretto, anche se ha cercato di sfumare i contorni dell'imminente intervento: «Il costo dell'acqua oggi - ha detto il ministro - non corrisponde al servizio reso». Aumento delle tariffe, dunque, quando il secondo referendum ha stabilito con chiarezza l'abrogazione del profitto nella gestione dell'acqua, eliminando il 7% di remunerazione del capitale investito. Pur chiedendo genericamente di «rispettare il referendum», Clini ha poi spiegato che «la gestione dell'acqua come risorsa pubblica deve corrispondere alla valorizzazione del contenuto economico della gestione». Un principio diametralmente opposto all'autentico contenuto dei due quesiti votati il 12 e 13 giugno scorso. La stessa Corte Costituzionale, nell'ammettere i due referendum sull'acqua, affermò la chiara valenza del voto, che si opponeva alla mercificazione della gestione degli acquedotti. Il vero pasdaran lanciato contro il voto di giugno è il sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo, che nella trasmissione Agorà su Rai 3 ha chiesto apertamente di riaprire la stagione della privatizzazione: «Il referendum sull'acqua - ha spiegato - è stato un mezzo imbroglio. Abbiamo esercitato un voto nei confronti delle municipalizzate. Non era sull'acqua, ma riguardava tutta una serie di liberalizzazioni di queste aziende. Sia chiaro l'acqua è e rimane un bene pubblico. È il servizio di distribuzione che va liberalizzato». Parole chiare, arrivate dall'ex consigliere economico del capogruppo del Pdl alla Camera. Gianfranco Polillo ha un curriculum che racconta molto sul suo background politico. È direttore generale della Fondazione "Riformismo&Libertà", think tank dei craxiani che hanno abbracciato fin dalla prima ora Forza Italia: da Maurizio Cicchitto (presidente della fondazione), a Margherita Boniver. All'interno del centro studi di Polillo ha un posto di rilievo anche Bruno Landi, ex presidente socialista della regione Lazio (fine anni '80) ed oggi braccio destro del re di Malagrotta Manlio Cerroni. Il programma di "Riformismo&Libertà" è annunciato con chiarezza nella home page del sito istituzionale: «Il capolavoro di Berlusconi nel 1994 è stato quello di costruire un nuovo soggetto politico, Forza Italia, che ha aggregato i moderati e i riformisti cattolici e laici dopo che la Dc, il Psi, il Psdi, il Pli e il Pri erano stati distrutti da mani pulite». Poco sorprende, dunque, l'estremismo liberista del sottosegretario all'Economia, alle dirette dipendenze di Monti. La mobilitazione dei comitati è già partita da tempo, intuendo che dietro la mancata attuazione dei referendum vi fosse il chiaro disegno di tradire il voto. «Diciamo chiaramente a Monti, Passera, Catricalà e Polillo che non esiste nessuna liberalizzazione del servizio idrico che rispetti il voto referendario: il 12 e 13 giugno scorsi gli italiani hanno scelto in massa per la gestione pubblica dell'acqua e per la fuoriuscita degli interessi privati dal servizio idrico», spiega il Forum italiano. I movimenti intanto stanno avviando da diversi giorni la prima risposta concreta, con la campagna "Obbedienza civile", chiedendo ai cittadini di decurtare dalle bollette quella percentuale di profitto abrogata dai referendum. Lo scontro sul tema dei beni comuni si prepara poi per allargarsi all'intera Unione Europea, vero motore propulsivo delle privatizzazioni. Il 15 marzo a Marsiglia il Forum alternativo dell'acqua (Fame) unirà i movimenti sul tema dei beni comuni per una battaglia che si annuncia decisiva.

L'anomalia democratica - Ugo Mattei

Manovre sinistre si avvertono sul fronte dell'acqua. In pochi giorni, in piena continuità di stile berlusconiano, facendosi precedere da un ballon d'essai dell' authority per la concorrenza, il Presidente del Consiglio ed il suo sottosegretario si sono presentati in tv per spiegare agli italiani che portare a casa le liberalizzazioni è il senso profondo della fase 2. I due esponenti del pensiero unico neoliberalista globale hanno mostrato preoccupazione e rispetto per l'esito referendario di giugno ma hanno anticipato che, purtroppo, qualcosa va fatto anche sul fronte dell'acqua. Nella logica del pensiero

unico globale che, invece di dichiarare bancarotta politica ed intellettuale, insiste tetragono come se la crisi fosse stata determinata dall'eccesso di regolamentazione piuttosto che dagli eccessi delle liberalizzazioni, il ragionamento non fa una piega. Il mercato dell'oro blu e quello per la gestione delle infrastrutture necessarie per lo sfruttamento dell'acqua è una succulenta occasione di estrazione di valore dai beni comuni che lascia i costi sociali dove cadono. Sarebbe un peccato perdere quest'opportunità di fare affari solo perché non lo vuole il popolo! Del resto quando mai, a livello globale, dagli Stati Uniti alla Cina, ciò che il popolo vuole in materia di beni comuni è rilevante? Non è forse la stessa logica globale di connivenza fra il privato azionario ed il pubblico "catturato" da questo a spiegare tutte le follie del nostro modello di sviluppo, dalle grandi opere inutili fino alla guerra? Da tempo in Italia ci siamo abituati a governi in delirio di onnipotenza che inventano leggi, vincoli europei ed emergenze pur di far la loro parte nel garantire gli affari dei padroni finanziari del mondo. Ricordate quando Ronchi diceva che era l'Europa ad obbligare la messa a gara di ogni servizio pubblico, inclusa l'acqua? Tanti miei maestri del diritto hanno detto che il turbinio di eventi post-primavera italiana non poteva esser denunciato come un golpe, che Napolitano aveva solamente curato la nostra democrazia dall'anomalia berlusconiana, che anzi il Parlamento stava recuperando centralità e che finalmente lo stile era cambiato. La fase 2 annunciata sembra adesso ridurre ad anomalia italiana il senso di una volontà popolare espressa con tanta fatica e lavoro politico-giuridico nei modi e nelle forme della democrazia diretta di cui all'art. 75. Forse mi spiegheranno che neppure ora si può gridare al golpe perché il supremo Colle ed il nuovo stile ci garantiscono... È molto pericoloso far esprimere il popolo e poi infischiarne, con piccoli artifici formali da azzecagarbugli di provincia e con gran dispendio di monopolio mediatico e culturale. Il popolo non è addormentato e non è disposto a farsi dire che, dopo il berlusconismo e la mobilitazione a difesa dei beni comuni, anche la democrazia non era che un'anomalia italiana.

Vigilia tra fiaccole e accuse. Di Pietro: c'è chi trama contro

ROMA - Il leader dell'Idv Antonio Di Pietro attende il verdetto sul referendum anti-Porcellum e per il ritorno al Mattarellum con animo non esattamente sereno: «Aspettiamo le decisioni della Consulta, ma l'idea che alcuni partiti e alcuni organi di informazione dicano che sarà bocciato ci preoccupa perché vuol dire che qualcuno cerca di tramare contro. L'idea di non permettere ai cittadini di esprimersi con il referendum è un attentato alla democrazia», tuona l'ex pm. Vigilia di attesa con le fiaccole davanti alla sede della Corte costituzionale, invece, per Articolo 21, Libertà e Giustizia, Move On Italia e Popolo Viola. Questo pomeriggio o al massimo domani sarà presa dai giudici costituzionali - riuniti in camera di consiglio dalle 9.30 di oggi - la decisione sull'ammissibilità dei due quesiti per il referendum abrogativo della legge elettorale, firmati da 1,2 milioni di cittadini. In previsione di un no (anche se si dice che rispetto agli ultimi giorni qualche posizione tra i giudici potrebbe essere cambiata), in parlamento si provano intese per la riforma. E il segretario del Pd Pierluigi Bersani risponde alle accuse - comprese quelle di Di Pietro - rivolte a una parte del suo partito, quelle di remare contro il via libera della Consulta: «In quelle firme c'è il nostro sudore, più di quello di tanti altri. A noi non farebbe certo piacere che una mobilitazione finisse in un diniego. C'è comunque un problema da dirimere, ci affidiamo alle forze costituzionali che decideranno in piena autonomia». In ogni caso, aggiunge Bersani, «bisogna superare una legge impotabile e inaccettabile, si fissi un calendario per le riforme istituzionali e quella elettorale. La priorità è ridare ai cittadini la possibilità di scegliere il loro parlamentare. Tutto il resto viene dopo». Il «resto» comprende trovare tra partiti che hanno idee diverse un'intesa su quale sistema di voto adottare. Anche il segretario del Pdl, Angelino Alfano, giura comunque che il suo partito non ama più la «Porcata»: «Noi, unitariamente, abbiamo sottolineato la necessità di modificare in ogni caso l'attuale legge per restituire ai cittadini il diritto di scegliere i propri candidati», spiega dopo le riunioni in via dell'Umiltà. Ma un berlusconiano di ferro come Osvaldo Napoli dice che «la riforma elettorale non è la panacea al male che corrode la democrazia in Italia. Stabilire chi comanda e sulla base di quali procedure è la più urgente delle riforme. Dopo si pone il problema di chi controlla il potere esecutivo e di come eleggere i controllori». Una proposta del Pdl dovrebbe uscire nei prossimi giorni dai tavoli di discussione convocati da Alfano, annuncia il segretario che per il momento ipotizza il ritorno le preferenze in un sistema «bipolare che consenta ai cittadini di scegliere il presidente del consiglio, la maggioranza e il programma elettorale». E un centinaio di parlamentari pidelli hanno per ora firmato una proposta per l'elezione diretta del premier e del presidente della repubblica.

Protesta nazionale e referendum - Francesco Piccioni

ROMA - Tempi difficili, sicuramente. In bilico tra la necessità di rispondere in modo efficace a un attacco - da parte delle imprese e del governo, con qualche sostanziosa ruggine anche all'interno della Cgil - intenzionato a spazzar via oltre un secolo di movimento operaio. Nessuno più dei metalmeccanici può misurare sulla propria pelle questa condizione. Ieri il Comitato centrale della Fiom si è parzialmente diviso, nell'incertezza su quale fosse la risposta giusta da dare a un doppio schiaffo: quello della Fiat (che ha siglato un «contratto per l'auto» insieme a Cisl, Uil e Fismic, fotocopia di quel «modello Pomigliano» che doveva essere un «caso unico e irripetibile», secondo diversi ingenui e non) e quello di Federmecanica, l'associazione degli imprenditori metalmeccanici che dal 1 gennaio non considera più la Fiom «firmataria di contratto nazionale». In entrambi i casi per la Fiom vuol dire essere «legalmente» fuori dalle fabbriche, muoversi quasi «in incognito» dentro i reparti. Come sotto il fascismo o negli anni '50. La relazione di Maurizio Landini ha avuto il voto di 91 delegati, l'emendamento di Fausto Durante (capofila dei fedeli alla segretaria generale della Cgil Susanna Camusso) 34. La sinistra interna di Sergio Bellavita e Giorgio Cremaschi solo 18. Qui si è verificata la rottura simbolica della maggioranza che era rimasta unita fin dal congresso di Rimini, nel 2010. Ma andiamo con ordine. Landini aveva chiesto una presa di posizione unitaria su un programma di mobilitazione e una piattaforma rivendicativa: una manifestazione nazionale l'11 febbraio a Roma, «aperta alle forze sociali», per riconquistare il diritto di manifestare a Roma e, soprattutto, a piazza S. Giovanni «violata» dagli scontri del 15 ottobre; il sostegno al referendum chiesto dai lavoratori Fiat per abrogare il «contratto auto» - non validato dai diretti interessati, i dipendenti - per cui si stanno raccogliendo le firme necessarie (il 20% del totale, secondo la legge); la riconquista di un contratto

nazionale di tutti i metalmeccanici, per cui è scattata dal 1 gennaio l'«ultrattività», con una piattaforma già approvata dalla categoria con un voto di massa. La «destra» - diciamo così - si è distinta con un solo emendamento: per obbligare la Fiom ad «accettare qualsiasi risultato darà il referendum». Non è stato approvato e Landini, nelle conclusioni, ha spiegato che «naturalmente, se fossimo sconfitti nel referendum, il gruppo dirigente ed io per primo ce ne dovremmo assumere la responsabilità». Non senza però ricordare che «bisogna riuscire a farlo», perché la Fiat, già altre volte nel passato, ha impedito fisicamente le consultazioni negli stabilimenti. In quel caso, bisognerebbe valutare un quadro differente... Ma ha anche spiegato di aver ricevuto dai «vertici della confederazione» - e proprio alla vigilia di un Direttivo nazionale che dovrà prendere in esame anche questo dossier - una richiesta per trovare una «posizione comune» sulla valutazione della vicenda Fiat, tale da evitare un pericoloso strappo tra la categoria e la Cgil nazionale. Senza risultati pratici. Da «sinistra» invece, Bellavita (ex Rete28Aprile e membro della segreteria Fiom) ha visto «una pesante sottovalutazione delle politiche del governo, dell'attacco di Federmeccanica e del disegno Fiat». Ha giudicato perciò «inadeguata la risposta con la sola manifestazione nazionale», proponendo invece uno «sciopero generale dei metalmeccanici come spinta generale per tutto il movimento dei lavoratori contro il governo». Una risposta, a suo giudizio, «non politica, ma assolutamente sindacale». Tempi difficili, si diceva.

Alcoa manda tutti a casa - Costantino Cossu

CAGLIARI - In Texas e in Tennessee gli stabilimenti li hanno già chiusi. Ora è il momento dell'Europa. Alcoa, colosso Usa tra i principali produttori mondiali di alluminio, cessa ogni attività a Portovesme, in Sardegna, dove 800 operai (e almeno 200 nell'indotto) perderanno il lavoro. Meno peggio andrà in Spagna, dove non ci sarà serrata, ma drastica riduzione della produzione, sia negli impianti di La Coruña che ad Aviles. Agli operai sardi la comunicazione è stata data l'altro ieri dalla direzione. Il dettaglio è possibile leggerlo in un comunicato sul sito www.alcoapotovesme.info, datato New York, 9 gennaio 2012: «Alcoa ha annunciato oggi l'intenzione di ridurre le capacità produttive o di fermare le attività in tre impianti di produzione di alluminio primario in Europa. Ciò rientra all'interno di un piano di ristrutturazione del suo business primario globale, volto a ridurre la capacità totale di produzione di alluminio primario del 12%, ovvero di 531 mila tonnellate. Le attività negli stabilimenti Alcoa di Portovesme in Italia, di La Coruña e Aviles in Spagna verranno ridotte o fermate: l'obiettivo è quello di completare il piano entro la prima metà del 2012. Questi stabilimenti sono tra i siti con i più alti costi nell'ambito del sistema Alcoa. La scorsa settimana, Alcoa ha annunciato la chiusura permanente di una propria fonderia in Tennessee e di due linee produttive dello stabilimento di Rockdale in Texas». Sin qui l'annuncio. Poi la spiegazione: «Una posizione energetica non competitiva, combinata con costi delle materie prime crescenti e con il crollo dei prezzi dell'alluminio hanno condotto a dover pianificare le riduzioni delle capacità produttive o le fermate in Italia e Spagna». La chiusura delle trimestrali ha visto Alcoa archiviare il 2011 con una perdita di 193 milioni di dollari, contro un utile netto di 258 milioni per lo stesso periodo del 2010. La perdita per azione è stata di 18 centesimi, di 3 centesimi se si sottraggono i costi di ristrutturazione, ma comunque di un centesimo superiore a ciò che gli analisti ritengono sia la soglia di buona redditività del titolo. Il fatturato Alcoa risulta invece in crescita: 5,99 miliardi contro i 5,65 miliardi del quarto trimestre 2010, con un incremento del 6% su base annua. Le difficoltà del gruppo Usa sono dovute al crollo dell'11% del prezzo dell'alluminio nell'ultimo trimestre, a sua volta causato dalla riduzione dell'attività produttiva in tutti i settori a livello mondiale. E siccome a questo si aggiungono le fosche previsioni di un 2012 in recessione, ce n'è abbastanza, secondo i dirigenti Alcoa, per tagliare senza indugi, cominciando dagli impianti ritenuti a minore tasso di produttività, quelli sardi, penalizzati da un basso standard tecnologico e da un alto costo dell'approvvigionamento energetico, dato quest'ultimo che pesa su tutte le attività industriali in Sardegna (l'insularità è, a causa soprattutto dell'elevato costo dei trasporti, un handicap notevolissimo). A Portovesme i circa 800 operai Alcoa non andranno subito sulla strada. L'azienda dice di voler avviare un «processo di consultazione» prima di chiudere, al massimo entro 6 mesi, l'impianto. «Questa decisione è stata presa dopo analisi approfondite di tutte le possibili alternative - dice Chris Ayer, vice presidente esecutivo del gruppo Usa - Ci impegniamo a trovare soluzioni che minimizzino l'impatto sulle comunità locali e sui lavoratori. Inizieremo immediatamente le consultazioni con i rappresentanti sindacali e le istituzioni». Ieri c'è stato a Cagliari un incontro tra dirigenti Alcoa e sindacati nella sede della Confindustria. I sindacati hanno chiesto all'azienda di ritirare la decisione di chiudere, ma il gruppo Usa ha risposto che andrà avanti. Da parte sindacale si chiederà nei prossimi giorni un intervento di mediazione del ministro Corrado Passera. Ieri mattina ai cancelli la tensione era molto alta: «L'anno scorso - dicono gli operai - abbiamo firmato un accordo con Alcoa e con il governo in cui l'azienda si impegnava a rinnovare tecnologicamente gli impianti in cambio di un impegno dell'esecutivo a ridurre il peso del gap energetico. Non è stata fatta nessuna delle due cose. E ora Alcoa chiude, in un vuoto totale di iniziativa politica, in un'assenza assoluta di una sia pur minima parvenza di politiche industriali degne di questo nome. Con Monti come con Berlusconi». La speranza a Portovesme è morta, resta solo la rabbia. In attesa che i manager Usa avviino quella che loro chiamano la «consultazione» per stabilire come mandare tutti a casa, qualcuno, con uno spray, sul logo Alcoa che campeggia all'ingresso della fabbrica ha scritto: «Andate via, bastardi».

Milano, già da un mese sul «nido del cuculo» - Giorgio Salvetti

MILANO - Rassegnata esaltazione. Da più di un mese Carmine Rotatore, Oliviero Cassini e Beppe Gison sono appollaiati in quattro metri quadri sulla torre del binario 21 della Stazione Centrale di Milano. Non hanno più tanta voglia di farsi fotografare come chi sta tentando di entrare nel Guinness dei primati. Il tempo in cui la spettacolare forma di lotta doveva servire ad attirare l'attenzione è finito. Adesso conta la sostanza. Carmine, Oliviero e Beppe lottano disperatamente e eroicamente per poter continuare a lavorare e per salvare un servizio pubblico. Chiedono che non vengano cancellati i treni notturni e con loro 800 posti di lavoro. La loro straordinaria mossa della torre gli ha permesso di giocare a testa alta una partita a scacchi con la dirigenza di Trenitalia che però dopo un mese rischia lo stallo. Sotto la torre l'alberello di natale è ormai un cimelio, come i panettoni e le calze della befane. Le feste sono passate anche

sul «nido del cuculo» - così chiamano il loro presidio volante. Sotto il presidio permanente è sempre molto animato, tende e vettovaglie a cura dei «lupi della Sila», compagni calabresi che impadellano ogni giorno una nuova leccornia. Nonostante tutto lo spirito è alto e auto-ironico. Quei tre lassù rappresentano tutti i lavoratori che rischiano di restare a casa e tutti i cittadini che perdono un servizio, ma anche un pezzo di storia del paese. Una storia di viaggi in treno di notte su e giù per la penisola che risuona nell'accento meridionale alla milanese di questi lavoratori e che Trenitalia vuole cancellare. La sensazione di avere trasformato quella torre in un avamposto di lotta che buca l'indifferenza è esaltante. Ogni giorno che passa, però, si scontra con la frustrazione di non riuscire a cambiare le cose. Scendere da sconfitti è inaccettabile. Ma restare lassù è sfiancante e pericoloso. Ogni mattina i lavoratori cercano un barlume di novità negli occhi di Vincenzo Mazzeo, il delegato della Filt Cgil che qui passa tutti i giorni dalle sei del mattino alle 19. «Se sono incazzato sanno che va male, se invece canto una canzone napoletana riprendono animo». I treni fischiano per salutare ma dal binario 21 non si risponde più con applausi, si grida ai macchinisti di fare sciopero, almeno cinque minuti. L'estetica dell'impresa eroica non basta. E neppure la solidarietà sterile. Servono risultati concreti. Ma la politica, al di là dell'appoggio dei singoli, tace e lascia fare i tecnici. Sul fronte sindacale si procede a passo ridotto: dopo l'accordo farsa firmato in Lombardia da Uil e Cisl, ma non dalla Cgil, bisognerà attendere che falliscano anche gli altri tentativi di accordi separati su base regionale. Solo allora si potrà rilanciare una trattativa nazionale. A questo punta la Filt Cgil, lo ribadiscono il segretario milanese Stefano Malorgio e il segretario nazionale Alessandro Rocchi. Fino a quel momento bisogna resistere. Ieri per la seconda volta sotto la torre è venuto il segretario del Prc Paolo Ferrero: «Il silenzio delle istituzioni è una vergogna, si punta a sfiancare chi protesta non degnandolo di una risposta. Un gatto su una torre verrebbe soccorso, invece tre lavoratori dopo un mese vengono lasciati lassù come se nulla fosse». Oggi alle 16 al binario 21 è convocata un'assemblea cittadina.

Fumata nera per la cantieristica - Alessandra Fava

Fumata nera a Roma ieri sulla trattativa Fincantieri. Nell'atteso incontro dei sindacalisti nazionali di Fiom, Fim e Uilm ieri a Roma col ministro allo sviluppo economico e ai trasporti Corrado Passera, l'accordo firmato dall'azienda e da Uilm e Fim il 22 dicembre è stato definito «blindato». «Mi pare grave che il governo abbia validato un accordo separato non validato da nessuno», commenta a caldo Maurizio Landini, segretario nazionale Fiom, alle venti e tre quarti chiedendo a questo punto un incontro almeno su Genova. «Il governo valida degli accordi separati, non mi sembra un buon modo per affrontare queste situazioni - continua il segretario della Fiom - alle nostre richieste non abbiamo avute risposte; ad esempio chiedevamo la redistribuzione del lavoro fra tutti i cantieri altrimenti nel giro di qualche mese alcuni cantieri sono in cassa integrazione e Passera ci risponde che verificherà». Fim e Uilm entrano, chi scocciato, chi defilato per un tavolo che avrebbe volentieri evitato e se ne escono contenti, ancora più forti dell'accordo firmato con l'azienda che prevede cassa integrazione ed esuberi per 3.600 degli 8 mila lavoratori, la promessa solo formale del mantenimento degli otto siti, con un bel punto interrogativo per Castellamare e Sestri ponente, dove - ben che vada - 400 più 741 lavoratori diretti andranno in cassa integrazione; mal che vada, saranno definitivamente lasciati a casa. I due siti vengono giudicati desueti («sono ben note le carenze infrastrutturali», si legge nell'accordo) e poi ci sono «percorsi di razionalizzazione/ristrutturazione delle aree» da proseguire con gli enti locali, quindi potranno essere mantenute delle attività «compatibili col permanere di dette inefficienze». Non proprio le parole di un piano industriale per un rilancio. La Fiom arriva con i desiderata di Landini, frutto anche di decine di assemblee dei lavoratori: «ridistribuire il lavoro fra tutti i cantieri» e chiedere «un piano industriale vero per Fincantieri». Fuori, gli operai di Genova, Palermo e Ancona rumoreggiano. Quelli di Genova sono partiti all'alba su un pullman alla volta di Roma. Così «il cantiere non si tocca lo difenderemo con la lotta» riecheggia per la seconda volta nella piccola strada davanti al ministero dello sviluppo, a due passi dal salotto buonissimo di via Veneto. Dopo il nulla di fatto con Sacconi, ci si attendeva qualcosa di più da Corrado Passera, anche grazie al doppio incarico di ministro dello sviluppo economico e dei trasporti. «Al ministro Passera e a questo Governo chiediamo un piano per le infrastrutture e la mobilità, che riguarda anche la cantieristica - ragiona infatti Landini con la stampa prima di entrare - Ci sono due cantieri a rischio perché non sanno se avranno lavoro. Non so se c'è la volontà di chiudere, ma servono impegni chiari. In passato l'errore è stato di limitarsi ai settori della crocieristica e del militare, ora bisogna guardare ad altri filoni per dare lavoro al settore». Per gli addetti ai lavori è la solita litania: trasporto mercantile, rinnovo della flotta mediterranea catturando anche incentivi europei, navi ecologiche e in grado di sfruttare nuove energie. In parte è quello che dice anche l'azienda nell'ultima parte del piano. Peccato che il governo non ci abbia mai creduto, i finanziamenti siano zero e le commesse pure. Così mentre i gossip di corridoio raccontano di un ad Giuseppe Bono che a tu per tu con Passera avrebbe addirittura minacciato le dimissioni in caso non vada in porto il suo piano, i sindacalisti nazionali confederali alle 19 si sedevano al tavolo per rialzarsi un'ora e mezza con la sola promessa da parte di Passera di un approfondimento ma nessun impegno preciso al riguardo. Intanto in giro per l'Italia la protesta non si ferma. A Genova, gli operai anche ieri erano davanti ai cancelli, come hanno fatto dal 22 dicembre all'altro ieri e hanno impedito l'entrata a tutti, anche a quelli degli appalti. L'ennesimo blocco del lavoro dimostra la sfiducia nell'incontro romano. La sensazione è che si rischi a marzo, con la consegna dell'Oceania Riviera, la chiusura del cantiere.

Il nodo della crisi nella Cgil – Gianni Rinaldini*

Le cause della crisi sono scomparse dal confronto politico e sociale. Sembra che tutto derivi dal debito pubblico di alcuni paesi e non da disuguaglianze sociali, precarizzazione, sistema finanziario. Il governo Monti rappresenta una sorta di epilogo della storia politica di questi ultimi decenni, dove gli aspetti fondamentali del liberismo, del capitalismo finanziario, sono stati e sono assolutamente egemoni. Siamo al paradosso che la crisi è usata per portare a compimento lo stesso modello sociale, culturale e politico che ci ha portato al disastro. In nome dell'austerità ed equità hanno deciso un'ulteriore redistribuzione della ricchezza verso il profitto e la rendita e, con le «riforme strutturali», la ridefinizione di un assetto sociale e democratico ingiusto e autoritario. In base ai canoni liberisti abbiamo «il miglior

sistema previdenziale» di tutti i paesi europei: li abbiamo sorpassati tutti con la riduzione dei pensionamenti e del valore reale delle pensioni oltre i 1.100 euro netti mensili. E per le nuove generazioni la pensione vola a 70 anni con un sistema contributivo di cui si discute la riduzione dal 33 al 27% dei contributi, che allargherà tutti gli spazi per lo sviluppo dei fondi previdenziali, cioè del sistema finanziario. Alla crescita senza precedenti delle disuguaglianze sociali si risponde con l'affannoso tentativo di creare le condizioni per rilanciare lo stesso meccanismo. Mercato, spread, speculazione finanziaria, paradisi fiscali, sembrano una nuova religione e non il prodotto di scelte politiche e dell'attività umana che hanno identità precise. L'obiettivo è esplicito: definire le condizioni per una competizione locale e globale di ogni impresa o filiera che non può essere soggetta ad alcun vincolo sociale, in una folle rincorsa alla riduzione della condizione lavorativa a pura merce. Questo è quel che succede nel paese reale, nell'economia reale, dove alle roboanti affermazioni di coesione sociale corrisponde il massimo di disgregazione sociale. Ne deriva la stessa crisi del sindacato che si è cullato nell'idea che ciò che avveniva a livello politico - la crisi della rappresentanza politica - non riguardasse la rappresentanza sociale, incapace di ridefinire ruolo e funzione a fronte della radicalità delle trasformazioni in atto. La stessa Cgil in questi anni ha inseguito e subito l'iniziativa degli altri soggetti, dal governo alla Confindustria agli sindacati, senza mai definire un proprio progetto e argini invalicabili su cui aprire uno scontro sociale, limitandosi ad atti di pura testimonianza. Il collegato Lavoro e l'art. 8 della manovra berlusconiana che distruggono diritti, tutele e contratti nazionali, sono scomparsi dall'agenda del confronto con il governo Monti; la Fiat applica quella legge a 86.000 lavoratori e Cisl, Uil e Confindustria firmano, confermando che per loro l'accordo unitario del 28 giugno 2011 è del tutto compatibile con quella legge; la Federmeccanica, per tentare di impedire la fuoriuscita di altre aziende dalla Confindustria, si inventa un semi-clandestino accordo separato per l'indotto, dove si afferma che a fronte di turnazioni su 6 giorni (fino alla domenica mattina, o a partire dalla domenica sera) si fanno 120 ore di lavoro straordinario. Un puro e semplice aumento dell'orario di lavoro, talmente semi-clandestino che non lo sanno nemmeno i lavoratori interessati. Si sottoscrivono contratti nazionali unitari che prevedono per le nuove assunzioni un aumento dell'orario di lavoro rispetto agli altri lavoratori per i primi 4 anni. E poi, un apprendistato che in diversi contratti prevede una retribuzione iniziale di 650/700 euro mensili, con le assenze per malattia e le condizioni lavorative diventate oggetto di scambio a fronte del ricatto del posto di lavoro. Le molteplici soluzioni aziendali di welfare contrattuale si configurano sempre di più come risposta difensiva alla riduzione dell'universalità dello stato sociale. Sul precariato hanno fatto tutto ciò che era previsto dal piano Maroni del 2001 (allora bloccato dalla iniziativa della Cgil), che oggi ci consegna una situazione dove l'80% delle assunzioni avviene con contratti atipici. La precarietà è ormai normale condizione di lavoro e di vita. Per non parlare della follia di proporre, i sindacati insieme alla Confindustria, l'inserimento nella Costituzione del pareggio di bilancio, anticipando la stessa decisione assunta a livello europeo. L'impatto della recessione su questa situazione sociale è drammatico. Quando si arriva ad espellere dagli stabilimenti un'organizzazione sindacale nel silenzio più assoluto, la memoria torna ai periodi più drammatici della nostra storia. Può veramente succedere di tutto, quando la democrazia, la libertà e il pluralismo sindacale sono considerati variabili dipendenti del mercato, delle scelte padronali. Non ci saranno tempi migliori se non saremo in grado di mettere in campo un'idea alternativa, un altro punto di vista sull'assetto sociale e democratico del nostro paese e dell'Europa. Riguarda le forze politiche, che a fronte della crisi devono tornare a essere espressione di credibili alternative di società, salvo diventare irrilevanti. Riguarda i movimenti, che hanno la necessità di un radicamento sociale nei territori, nelle scuole, nella società, ricostruendo obiettivi definiti democraticamente a partire dalle esperienze dei beni comuni. Riguarda la rappresentanza sociale, la Cgil, che deve aprire una fase di mobilitazione e proposte con al centro il lavoro, la democrazia, il superamento della precarietà: l'agenda non può essere definita solo dal governo, su queste tre questioni dobbiamo aprire una vertenzialità diffusa. La Cgil deve porsi l'obiettivo nei confronti del governo Monti dell'abolizione dell'art.8 e del ripristino delle norme costituzionali sulla libertà sindacale. Nel preannunciato confronto sul Mercato del Lavoro, l'art. 18 non può essere affrontato alla fine, ma bensì all'inizio del negoziato, perché se la scelta è quella di superare il dualismo esistente, l'art. 18 va esteso a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori, i contratti precari vanno superati riconducendoli alla loro eccezionalità, riassumibile in due-tre tipologie. Gli ammortizzatori sociali come sistema di finanziamento e di copertura delle lavoratrici e lavoratori va esteso a tutte le imprese, mentre non è eludibile l'introduzione di un reddito minimo, come indicato dal Parlamento europeo, finanziato dalla fiscalità generale. Tutto ciò non può prescindere da un aspetto decisivo: quello del lavoro, di un piano per il lavoro socialmente e ambientalmente compatibile. Su questa base si deve aprire un confronto dentro e fuori le organizzazioni sindacali. Quello che non è possibile, che non ci è più concesso, è l'adeguamento alla inarrestabile quotidianità delle grandi burocrazie che pensano di gestire alla meno peggio l'esistente, in attesa di un tempo migliore che non ci sarà.

**coordinatore della mozione congressuale «La Cgil che vogliamo»*

L'inevitabile Romney e i caucus vuoti – Andrea Marinelli

NEW YORK - Dopo il caucus dell'Iowa, negli Stati Uniti le primarie repubblicane hanno preso definitivamente il via ieri con il voto in New Hampshire. E nel piccolo Stato del nord, stretto fra il Massachusetts, il Maine e il Vermont, è scontata una facile vittoria di Mitt Romney, dato in largo vantaggio dai sondaggi anche se in fase calante: piuttosto, il voto di ieri potrebbe aver confuso ulteriormente le idee su chi sarà il principale sfidante dell'ex governatore del Massachusetts. Dopo i picchi di popolarità registrati durante la campagna elettorale da tutti i candidati, negli ultimi giorni a emergere nei sondaggi è stato Jon Huntsman, ex governatore dello Utah e ambasciatore a Pechino durante l'amministrazione Obama. Secondo l'ultimo sondaggio Rasmussen, infatti, alle spalle di Romney, saldamente primo con il 37% dei consensi, si giocano il secondo posto Paul, al 17% e Huntsman, al 15%. Più indietro Santorum, al 13% e Gingrich, al 12%, mentre Perry, che dopo l'Iowa aveva meditato il ritiro, è fermo all'1%. Forte dell'endorsement del Boston Globe, il più influente quotidiano del New England, arrivato dopo mesi di campagna anonima, Huntsman - anche lui mormone - ha puntato tutto proprio sul New Hampshire. L'ex ambasciatore in Cina, che parla fluentemente mandarino, aveva cercato di accaparrarsi consensi in campagna elettorale proponendosi come un'alternativa a Mitt

Romney. Proprio questo è stato il suo limite: si è scontrato con la potente e oliata macchina da guerra di Romney da un lato, e non è riuscito a catturare il sostegno della destra religiosa e ultraconservatrice dall'altro. Stritolato in mezzo alle due correnti del partito, Huntsman ha rischiato di annegare: salvo poi ottenere il suo momento di gloria durante lo scorso fine settimana. Oltre all'endorsement del Boston Globe ci sono stati due dibattiti ben giocati, una posizione più placida degli avversari in politica estera che potrebbe rubare consensi all'isolazionista Paul, e soprattutto un programma economico valido e liberista che era stato lodato anche dal Wall Street Journal nei mesi passati. Huntsman può anche contare sulla fortuna di famiglia, accumulata grazie all'intuizione del padre che inventò la confezione di panini di McDonald's. Oltretutto le primarie del New Hampshire, essendo aperte anche agli elettori non registrati con i partiti, potrebbero richiamare elettori indipendenti in grado di far pendere il voto verso un moderato. Fino al tardo pomeriggio di ieri tuttavia il «granite state» ha fatto registrare una modesta affluenza alle urne. Dopo l'exploit in Iowa, Rick Santorum non ha per ora saputo mantenere alto l'entusiasmo della destra, scivolando in quarta posizione. Gingrich è indietro, ma è ancora in corsa grazie al sostegno che ha in Florida e South Carolina, senza considerare il dono da 5 milioni di dollari per la campagna elettorale appena ricevuto dal suo amico Sheldon Adelson, proprietario di casinò miliardario. Fra gli sfidanti a resistere è solo Ron Paul, che può contare su una base di affezionati sostenitori. Sebbene non convinca l'ala conservatrice del partito, che lo reputa un moderato, Romney continua invece a tenere il mirino fisso su Barack Obama e sulle elezioni presidenziali, ostentando superiorità e sicurezza in queste primarie che sembra ritenere una formalità. Lo spoglio delle schede di ieri non è ancora effettuato, un aneddoto viene da Dixville Notch, villaggio di una decina di abitanti a trenta chilometri dal Canada, dove gli abitanti hanno votato come da tradizione a mezzanotte. In testa, a pari merito con «l'inevitabile» Romney, c'era proprio Huntsman.

Arriva Geithner: vuole lo stop al petrolio iraniano - Michelangelo Cocco

PECHINO - Si discuterà soprattutto delle sanzioni che gli Usa minacciano contro chi compra petrolio dall'Iran nella missione asiatica - iniziata ieri a Pechino - di Timothy Geithner, il segretario del tesoro di Obama. Almeno questa è l'agenda di Washington, sopportata con fastidio dalla Cina e non solo. Oggi Geithner vedrà il premier Wen Jiabao e il vice presidente Xi Jinping. Poi via a Tokyo, dove sarà ricevuto dal primo ministro Yoshihiko Noda e, domani, dal titolare delle finanze Jun Azumi. La Repubblica popolare ha fatto precedere l'arrivo dell'inviato di Obama dall'altolà del portavoce del ministero degli esteri, Liu Weimin: Tehran, in quanto firmataria del Trattato di non proliferazione nucleare, ha diritto all'uso pacifico dell'energia atomica, e «la questione non si risolverà attraverso le sanzioni» unilaterali, varate al di fuori del Consiglio di sicurezza. Anche il Giappone e la Corea del sud, tradizionali pilastri delle alleanze Usa nel Pacifico, rischiano di rimanere vittime della chiusura del mercato Usa - annunciata a capodanno da Obama - nei confronti di quelle istituzioni finanziarie che intrattengano rapporti con la Banca centrale iraniana, attraverso la quale viene venduto l'oro nero di Tehran. Secondo quanto riferito dal Financial Times, la JX Nippon Oil & Energy - la principale raffineria giapponese - ha avviato trattative con Riyadh per aumentare le importazioni di greggio dall'Arabia Saudita. E la Corea del Sud ha annunciato che acquisterà meno petrolio dall'Iran, ma ha fatto sapere che la sua diplomazia è impegnata per far sì che questa riduzione sia la minore possibile. Tokyo (che assorbe il 18% dell'export di Tehran) e Seoul ricevono entrambi il 10% del proprio fabbisogno di petrolio dall'Iran. La Cina, che ne acquista dall'Iran l'11%, con 600.000 barili al giorno, è il primo importatore dalla Repubblica islamica, che le fornisce il 22% del suo export complessivo. Saranno le scelte di questi paesi più che quelli dalle Ue (18% del greggio di Tehran) a decidere se l'embargo voluto da Washington funzionerà o si rivelerà un flop. Per la Cina in teoria, si apre la possibilità di aggiudicarsi i barili a cui probabilmente rinuncerà la Ue, più sensibile alle pressioni Usa. E proprio nel giorno dell'arrivo di Geithner, Pechino ha pubblicato nuovi dati sulla sua economia. Il surplus commerciale nel 2011 è stato il più basso dal 2005: «soltanto» 155 miliardi di dollari, circa 30 miliardi meno che nel 2010. Due le cause: il crollo della domanda di prodotti cinesi dall'Europa e l'aumento delle importazioni delle commodities, il petrolio che alimenta l'industria e un mercato dell'auto in piena espansione e il ferro utilizzato nelle costruzioni. Quello che potrebbe sembrare un risultato negativo va letto alla luce dei profondi cambiamenti impressi alla struttura economica dal Partito comunista, che nel Piano quinquennale (2011-2015) prevede di riequilibrare il sistema riducendo la dipendenza dall'export e aumentando i consumi. I dati di ieri daranno una mano a resistere al pressing di Washington per un ulteriore apprezzamento dello yuan (+20% in 5 anni): un'istanza forte nel Congresso, dove i parlamentari degli Stati più colpiti dalla crisi fanno campagna elettorale sventolando la bandiera del «made in Usa».

La Stampa – 11.1.12

Scotti, la Dc, la mafia e le verità nascoste – Francesco La Licata

Quest'anno si celebra il ventennale delle stragi mafiose che provocarono la fine di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, i migliori magistrati che l'Italia abbia avuto. Vent'anni sono passati, quasi un quarto di secolo per ritrovarsi oggi ad arrovellarsi sui tanti misteri che nessuna indagine e nessun processo riescono a chiarire. Anzi, a distanza di tanti tempo, dall'inesauribile filo investigativo continuano a giungere notizie che - piuttosto che far luce - gettano ombre sinistre sul già complesso contesto politico di quel momento. Il 5 dicembre scorso, la Procura di Palermo ha ascoltato (vent'anni dopo i fatti) l'ex ministro Vincenzo Scotti, che nel 1992 guidava il Viminale e venne misteriosamente rimosso senza una comprensibile ragione. I magistrati di Palermo sono gli stessi che indagano sulla famigerata trattativa tra mafia e Stato ed è quindi probabile che in quel trasferimento forzoso vedano qualche attinenza con la decisione politica di avviare - allora - un contatto con Cosa nostra per cercare di fare cessare le stragi mafiose. Le risposte di Scotti non ci consegnano una bel ricordo di quella stagione. Si potrà dire che si tratta di notizie datate, di «archeologia giudiziaria», degli ultimi fuochi di una guerra interna alla Dc sul fronte della lotta alla mafia. Si dica quel che si vuole, ma rimane l'amaro in bocca per un boccone indigesto che ha avuto come conseguenza il sacrificio «inutile» di diversi servitori dello Stato. Dice, in sostanza, Scotti che nel '92 (governo Andreotti) la lotta alla mafia andava per «due linee

diverse»: una, rappresentata anche da lui, intesa come «strategia di guerra senza condizioni», un'altra «più prudente». E spiega anche di aver subito una vera aggressione per aver lanciato l'allarme che riguardava l'incolumità di alcuni uomini della politica, indicati da un pentito come obiettivi del terrorismo mafioso. Fu rimproverato da Andreotti per aver dato credito «a una bufala», rivela Scotti. Una «bufala» divenuta drammaticamente attendibile, subito dopo, a giudicare dal terrore disegnato sul volto di Andreotti ai funerali dell'eurodeputato Salvo Lima e dall'apprensione dimostrata dall'allora capo della Polizia, Vincenzo Parisi. Ricorda anche, Scotti, di aver subito due strane intrusioni nel suo alloggio fino ad arrivare alla sua rimozione, con telefonata imbarazzata di De Mita e lettera del presidente Scalfaro che spiegava: «...se ci fossimo parlati forse le cose sarebbero andate diversamente...». Ecco, per anni la sostituzione di Scotti è stata rimossa nel silenzio generale e le anomalie della cosiddetta trattativa - prima negata drasticamente poi ammessa a mezza bocca per essere alla fine relegata come esclusiva iniziativa di singoli investigatori - lasciate senza risposte. Il tempo non sempre è galantuomo.

Adesso l'Europa deve aiutarci – Marco Zatterin

Bruxelles - L'Italia ha fatto la sua parte e continuerà a farla, ma è tempo che anche l'Europa faccia la sua. È questo il messaggio che il presidente del Consiglio Mario Monti ha consegnato oggi a Die Welt, nel giorno dell'incontro a Berlino con la cancelliera tedesca Angela Merkel. E nel colloquio con il quotidiano tedesco Monti ha detto anche di non poter chiedere altri sacrifici agli italiani, dai quali si sente peraltro molto sostenuto. Un'intervista importante, nel giorno in cui l'ex commissario dell'Antitrust europeo dovrà affrontare con la Merkel anche lo spinoso negoziato sul nuovo Patto di Bilancio europeo. Nella bozza del Consiglio il principale emendamento italiano sul ritmo di riduzione del debito è stato accolto. Grazie ad alcune deroghe la bozza, se approvata, lascia intendere che l'Italia potrebbe scongiurare l'obbligo di pesanti manovre correttive da 30-40 miliardi di euro all'anno come la versione originale lasciava immaginare. Mentre un emendamento tedesco accolto nel testo sbarra la strada agli Eurobond. Nell'intervista si legge che Monti sente di avere il sostegno della «stragrande maggioranza degli italiani» ma che non ha la percezione, invece, che la sua politica di riforme «sia stata sufficientemente capita e apprezzata» in Europa. E cita un esempio: durante il recente incontro con il premier francese François Fillon, Monti ha dovuto spiegarli che la riforma delle pensioni non era in programma era già stata approvata. I problemi italiani «sono risolvibili», ma dopo i «grandi sacrifici» che il governo ha chiesto e con gli sforzi che continuerà a chiedere con le liberalizzazioni e le riforme del lavoro, il presidente del Consiglio è convinto che l'Italia abbia fatto la sua parte. Adesso è arrivato il turno dell'Unione europea. «Sono convinto», ha osservato infatti con il giornalista tedesco, «che i rischi che il mio governo corre non vengano dall'Italia», ma «dall'Europa». Il problema «è che nonostante i sacrifici, la Ue non sembra venirci incontro» e «siccome chiedo agli italiani molti sforzi - posso chiederglieli soltanto se si intravedono anche dei vantaggi concreti». Quanto alla crisi, l'ex presidente della Bocconi ha ricordato che «non è una conseguenza del malfunzionamento del modello europeo, ma viene dagli Stati Uniti». Il titolo del colloquio con Die Welt è, testualmente, «sento molto come un tedesco» e Monti parla chiaramente a una Germania che fatica ancora ad avere fiducia nel nostro Paese. «Ho sempre lavorato sottolinea - perché l'Italia somigliasse il più possibile alla Germania». D'altro canto, alla nazione attualmente più riluttante ad introdurre meccanismi di solidarietà come gli Eurobonds o una dotazione più generosa dei 500 miliardi previsti attualmente per il fondo salvaStati, il presidente del Consiglio italiano fa sapere che «la mia politica non può avere successo se non cambia la politica dell'Unione europea. E se ciò non accadrà l'Italia - che è sempre stato un Paese molto filo-europeista - potrebbe cadere nelle mani di populisti». Infine, Monti non si tirà indietro neanche dinanzi a domande di politica interna: «di fatto in Italia c'è una grande coalizione, adesso», osserva, ma alla domanda se pensa di candidarsi nel 2013, risponde netto: «In nessun caso. Non sono un politico e non voglio diventarlo. Io porterò a termine questo compito. Poi riprenderò a fare le cose che reputo più importanti». Oggi, nel faccia a faccia con la Merkel, lo aiuterà il fatto che il negoziato sul Patto di Bilancio stia prendendo una buona piega. Il principale emendamento proposto dagli sherpa italiani venerdì è stato accolto nella bozza del cosiddetto «Fiscal Compact» scritta dal Consiglio in vista della sessione negoziale di domani. Il riferimento per la riduzione di 0,5% l'anno del quota di debito eccedente il livello virtuoso del 60% è adesso l'intero art. 2 della direttiva che rafforza il governo economico dell'Ue, il «six pack» entrato in vigore in dicembre. Questo consente a Roma di poter far alla bisogna valere i «fattori rilevanti» per mediare gli eccessi, dunque il ciclo o il debito privato. Nella prima stesura questo non era precisato. È un passo importante per evitare costose manovre di risanamento a passo forzato, stimate in 30-40 miliardi l'anno. Non solo. La nuova bozza circolata ieri sera introduce un nuovo punto (c) all'articolo 3 che permette alle parti di «deviare temporaneamente dagli obiettivi di medio termine in caso di eventi inusuali fuori dal loro controllo». In cambio, come auspicato dai tedeschi, è modificato l'art.6, che vede cadere la possibilità di un coordinamento europeo delle emissioni di debito sovrano, considerato da tutti il prodromo degli eurobond. Il testo sancisce l'entrata in vigore del Compact con un 12 paesi partecipanti e, in linea con i continui riferimenti ai Trattati esistenti, il canone secondo cui l'intesa intergovernativa sia assorbita dal diritto Ue entro 5 anni.

SuperMario l'italiano – Massimo Gramellini

Si può raccontarla così: l'uomo più potente d'Europa solca il traffico romano al volante di una semplice utilitaria, senza auto blu al seguito. Oppure cosà: il presidente della Bce parla al telefono mentre guida, senza indossare la cintura di sicurezza (sarebbero 700 euro di multa e 10 punti in meno sulla patente). Gli allergici a SilvioLandia si sperticheranno in elogi per la sobrietà di Mario Draghi, contrapponendola alla sguaiataggine crapulona da cui proveniamo. Invece i nostalgici metteranno sullo stesso piano, con allegra disinvoltura, le infrazioni del codice della strada ai lati oscuri del passato regimetto. A me, per una volta, l'inflessibile Draghi sembra un italiano come tanti. Moltissimi italiani viaggiano in utilitaria e, pur essendo fondamentalmente perbene, commettono ogni giorno una certa quantità di peccati veniali o comunque da loro considerati tali. Appena mettono piede all'estero si adeguano alle regole ferree del luogo con una mansuetudine che tracima nel conformismo. Ma varcato di nuovo il confine, guizzano in bocca alle vecchie abitudini,

diventando subito meno seri e però anche un po' meno tristi. Temevamo che il rigore lugubre di Francoforte avesse guastato SuperMario. Siamo sollevati nel vedere che l'aria di Roma lo ha rilassato.

I superyacht Ferretti diventano cinesi - Sandra Riccio

Torino - I superyacht Ferretti batteranno bandiera cinese. Da ieri anche questo pezzo del made in Italy non è più italiano, passato in mano straniera come Bulgari e Gancia, tanto per fare qualche esempio recente. Dopo mesi di incertezze e colpi di scena, il gruppo di Rimini che è leader mondiale nelle imbarcazioni di lusso, è stato acquisito dalla conglomerata cinese Shandon Heavy Industry Group (Shig) con un'operazione da 374 milioni di euro sul 75% del capitale. Per il presidente e fondatore Norberto Ferretti, «questa partnership porterà a risultati molto soddisfacenti e darà al nostro gruppo una maggiore solidità patrimoniale che ci consentirà di realizzare i nostri programmi di crescita di lungo termine». Certo è che l'arrivo dei cinesi ha risollevato le sorti della storica casa nautica, travolta da un pesantissimo debito, circa 600 milioni, che aveva rischiato di far affondare i super yacht made in Italy. L'alternativa al salvataggio cinese era portare i libri in tribunale, un paradosso per un'azienda di punta a cui gli ordini non sono mai mancati. A pesare è stato il debito accumulato negli anni. E il gruppo Shig è diventato proprietario della maggioranza dell'azienda in seguito all'accordo con i principali creditori (tra cui la britannica Rbs, il fondo californiano Oaktree e l'hedge fund newyorkese Strategic Value Partners), che rimarranno comunque nel capitale sociale di Ferretti con il 25%. Il gruppo romagnolo (che ha cantieri anche nelle Marche, in Liguria e sul Lago d'Iseo) è stato di fatto parte passiva dell'operazione, visto che Shig ha «comprato» il debito che Ferretti aveva contratto con le grandi banche e i fondi d'investimento, trasformandolo, attraverso una procedura che dovrà essere omologata dal tribunale di Forlì, in capitale sociale. Allo stesso tempo la struttura del capitale sarà rinnovata con un aumento da 100 milioni. Rimane l'attesa per conoscere nel dettaglio il piano industriale che verrà sostenuto dalla nuova iniezione di liquidità prevista dai nuovi soci. Il gruppo Ferretti vanta una serie di prestigiosi marchi nel mondo della nautica, acquisiti nel corso degli 10-15 anni a cominciare da Custom Lines, specializzato nei grandi yacht. A seguire le griffe di proprietà Ferretti si sono arricchite con Pershing e l'americana Bertram, che opera nei Fisherman. Poi le acquisizioni di Cnr, lo storico cantiere Riva e Itama. L'obiettivo ora è di rilanciare la società supportando anche l'espansione in Cina e in altri Paesi emergenti che nel segmento del lusso presentano margini di crescita esponenziali. «Sviluppare il business degli yacht è uno dei nostri obiettivi strategici per i prossimi cinque anni», ha detto Tan Xuguang, presidente di Shig Group. Norberto Ferretti, presidente e fondatore del gruppo, ha avuto una parte tutt'altro che passiva nell'operazione. Resta da definire il suo ruolo, che sarà comunque di primo piano. Norberto Ferretti continuerà, insomma, a essere il garante di quell'italianità «che i nuovi proprietari vogliono ovviamente mantenere, anche per aggredire con maggiore convinzione il mercato cinese che nel segmento dellusso presenta nei prossimi anni margini di crescita esponenziali. L'accordo è stato già benedetto anche dai sindacati che l'hanno salutato come un vero e proprio salvataggio. Benché Ferretti non fosse, tecnicamente, un'azienda in crisi alcuni dei circa duemila operai dei vari cantieri hanno conosciuto anche periodi di cassa integrazione, terminati però con l'inizio del 2012.

Repubblica – 11.1.12

Come dare dignità al nostro futuro – Barbara Spinelli

Da quando siamo rinchiusi come morti viventi nella recessione, è soprattutto sulle sciagure passate che riflettiamo, illuminati da economisti e raramente purtroppo da storici. È un rammemorare prezioso, perché delle depressioni di ieri apprendiamo i tempi lunghi, gli errori, gli esiti politici fatali, specie nella prima metà del secolo scorso. Anche sulle grandi riprese tuttavia conviene meditare: sulle rivoluzioni economiche che hanno aumentato e diffuso il benessere. In particolare, vale la pena ripensare la scintilla da cui partì la Rivoluzione industriale del XVIII secolo. È allora infatti che l'Europa comincia a crescere a raggiera, con impeto. Anche se costellata di iniziali fatiche, ingiustizie, ricordiamo quella rivoluzione come un'epoca d'oro, e forse proprio per questo l'evochiamo di rado. Dai tempi di Dante lo sappiamo: "Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria, e ciò sa 'l tuo dottore". Il perché di quella scintilla, i fattori che la resero possibile, il nuovo vocabolario che ne scaturì, concernente in special modo la questione sociale: tutti questi elementi possono aiutarci a capire non solo la genesi di una crescita accelerata, ma a vedere nella crisi odierna una sfida, una trasformazione possibile. Se la ricchezza sta spostandosi dall'ovest all'est del mondo, se l'Occidente paga questo dislocamento con una Grande Contrazione (non solo del prodotto interno, anche di diritti accumulati negli anni del benessere) vuol dire che siamo davanti a un incrocio simile dei sentieri. Che urge in chi analizza il presente - i politici e anche gli economisti, intrappolati spesso nei loro modelli matematici - una prospettiva più lunga, un'attitudine a alzare l'occhio perché veda l'orizzonte, oltre che il proprio naso. La memoria storica e delle passioni umane sarà lievito di tanta impresa. Chi voglia avventurarsi su questo sentiero apprenderà molte cose dall'ultimo libro di Deirdre McCloskey, storica ed economista all'Università dell'Illinois di Chicago (Bourgeois Dignity: Why Economics Can't Explain the Modern World, 2011). Come dice il titolo, la Rivoluzione Industriale - il Grande Fatto, lo chiama l'autrice - non è dovuta a fattori solo economici: le garanzie date ai diritti di proprietà, la scienza in espansione, la drastica riduzione dei costi dei trasporti, utile al commercio. I fattori tecnici sono cruciali, ma la scintilla decisiva non fu tecnica: fu una conversione di atteggiamenti verso le passioni della borghesia, e di due classi in prima linea, i commercianti e gli industriali delle manifatture. Fu perché venne loro data una dignità sociale mai posseduta, che la produzione industriale ricevette quella formidabile spinta. La rivoluzione francese aveva fatto della borghesia un protagonista politico, non ancora morale. La ricchezza non era più un imbarazzo per il commerciante e l'industriale - l'Olanda del '600 fu precursore, basta vedere i dipinti del suo Secolo d'oro - e conquistarsela con le proprie mani cessò di essere un'attività non onorata. La rivoluzione della dignità borghese comincia in Nord Europa (McCloskey parla di "rendimento della dignità", dignity return), e quest'onore reso a manifatturieri e bottegai spinse a produrre e scommettere sul futuro. Se parliamo di rivoluzione, è perché in concomitanza declina - fino a svanire - il rendimento

economico di classi non borghesi (le corporazioni di allora) che fin qui erano le sole a essere nobilitate moralmente: i guerrieri, gli aristocratici che vivevano di rendita, il clero. Il problema, oggi, è sapere quali siano le classi, le attività, le passioni che devono ottenere dignità, affinché un nuovo Grande Fatto possa non solo prodursi ma radicarsi, contando sugli espedienti tecnici ma anche (come faceva Adam Smith) sullo studio delle passioni morali. Porsi questa domanda significa non solo dare spazio e voce a persone e occupazioni non sufficientemente onorate, ma decidere quale crescita vogliamo, diversa da quella iniziata con la Rivoluzione Industriale. All'Europa, conviene investire nel suo nuovo e nel suo futuro, non in industrie migranti verso Asia o Sud America. L'industria dell'auto probabilmente tramonterà, da noi. Si parla in proposito di crescita sostenibile, ma questo sostenibile va raccontato, spiegato: se "lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni" (Rapporto Brundtland, 1987, Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo) l'Unione deve scegliere produzioni che domani saranno d'avanguardia: energie alternative, trasporti cittadini comuni più che individuali, conoscenza, e in genere quello che viene detto "capitale umano" e più semplicemente possiamo chiamare persona umana. Deve investire prioritariamente su istruzione, ricerca, cultura, convivialità cittadina. Per una svolta così importante, gli Stati europei non bastano: sono i superstiti stanchi della vecchia rivoluzione. Troppo enorme è lo sforzo che stanno facendo per mettere a posto i propri conti, e neanche sanno bene se servirà. Il nuovo Grande Fatto, solo l'Unione può generarlo, e per questo il dogma tedesco che predilige la "casa (nazionale) in ordine" ha un respiro così corto. Ma per riuscire, l'Europa va rivoluzionata. Per investire nel nuovo ha bisogno di poter spendere, dunque di un bilancio più forte. Per contare deve saper decidere senza che il liberum veto di Stati fatiscenti la blocchi. Quali sono oggi le persone e le classi cui va restituita dignità, e una cittadinanza vera? Gli immigrati, senza i quali finanziare il Welfare è impossibile. I precari, che non riescono a mettere a frutto l'istruzione ricevuta e tribolano come apolidi in patria. I professori e ricercatori, che erano una classe nobile nell'800 (non dimentichiamo che in Francia, dopo la scuola obbligatoria e la separazione Stato-Chiesa, Charles Péguy li chiamò gli ussari neri della Repubblica) e sono oggi poco stimati, vessati, demotivati. In sostanza, è al futuro che occorre dare dignità, preparandolo ora. Lo stesso dramma dei debiti sovrani muta di natura, in quest'ottica. In un saggio uscito sul suo blog, un giovane studioso di bolle finanziarie dell'università di Michigan, Noah Smith, ragiona così: il debito di uno Stato, di per sé non malvagio, lo diventa se lo scarichiamo sulle generazioni future per poter consumare adesso quel che desideriamo (<http://noahpinionblog.blogspot.com>). Quel che Smith propone è di grande interesse: "Nel mondo reale (non nei modelli matematici) la questione essenziale non è il debito, ma la scelta fra due ordini temporali (intertemporal choice). Importante non è quanto debito accumuliamo, ma se vogliamo spostare il consumo dal futuro al presente, anziché (come dovremmo, potremmo) dal presente al futuro". Tutto dipende da come spendono i governi, e dagli investimenti che possibilmente insieme, in Europa, privilegeranno: spenderanno per consumare più oggi, o più domani? Lasciare che i consumi si spostino dal futuro al presente (dunque pesare sulle generazioni a venire) significa ridurre gli investimenti e consumare oggi. È il percorso contrario che va imboccato: investendo sulle produzioni utili nel futuro, consumabili in modi nuovi da figli e nipoti. Anche questa è rivoluzione della dignità. È onorare chi viene, e non ha ancora voce né rappresentanza. È meno remunerativo nell'immediato, non porta voti ai partiti che vivono solo per il breve termine (cioè per i mercati) e ignorano il nuovo spazio pubblico che è l'Europa; ma nel lungo periodo apre speranze. È giudicare quello che abbiamo e facciamo - terra, clima, politica - alla luce delle parole di Alce Nero, il capo Sioux: "La terra non l'ereditiamo dai nostri padri, ma l'abbiamo in prestito dai nostri figli".

La campagna dei Paperoni – Federico Rampini

MANCHESTER (New Hampshire) - La campagna elettorale è in mano ai miliardari. Partendo dal caso del magnate dei casinò Sheldon Adelson che ha staccato un assegno da 5 milioni per finanziare in favore di Gingrich gli spot anti-Romney, tutti i media americani oggi raccontano come queste elezioni sono stravolte dalla famigerata sentenza della Corte suprema nel 2010. Equiparando aziende e cittadini, mettendo sullo stesso piano la libertà di espressione garantita dal Primo emendamento e la propaganda politica pagata da aziende e lobby, la Corte ha tolto di fatto ogni limite al denaro privato che affluisce nelle campagne. Stasera il voto si conclude alle ore 20.00 locali - le 02.00 di notte italiane. Le attese restano di una vittoria di Mitt Romney, tuttavia la dinamica delle ultime 24 ore fa prevedere che il suo margine si assottiglierà. Dall'entità del distacco (e da chi sarà il numero due: Ron Paul, Jon Huntsman o Rick Santorum) dipenderà il giudizio sul futuro della corsa. Il test del New Hampshire si concentra sulla vulnerabilità di Romney alle accuse di essersi arricchito con operazioni di finanza speculativa, che hanno gettato sul lastrico migliaia di lavoratori licenziati. E nei dibattiti tra i repubblicani "Italia e Grecia" diventano sinonimi del disastro verso cui si avvia l'America se non torna ai sani principi del liberismo e del rigore anti-deficit. Il più accanito è Romney, nell'accusare Obama di trasformare gli Usa "in una nazione assistenzialista all'europea", col risultato che "il debito Usa ha raggiunto il 100% del Pil, lungo una china che può rovinarci come Italia e Grecia". La Corte suprema potrebbe diventare l'arbitro finale di queste elezioni anche per un altro motivo: deve pronunciarsi su due manipolazioni del voto, la campagna dei repubblicani per escludere molte minoranze dal voto imponendo controlli d'identità (in un paese dove il documento non è obbligatorio); e il "rifacimento" della mappa elettorale del Texas che se confermato darebbe una maggioranza quasi certa ai repubblicani alla Camera. A novembre infatti non si voterà solo per il presidente ma anche per le legislative.

Corsera – 11.1.12

Palazzi Siae venduti in perdita. Nuovo caso legato a Calducci - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Dismissione del patrimonio immobiliare per un valore che potrebbe essere addirittura la metà di quello reale. C'è un'altra vicenda che rischia di mettere in imbarazzo le istituzioni. Perché riguarda la gestione della Siae, l'Ente pubblico che si occupa dei diritti d'autore, affidata a Gaetano Blandini, ex direttore del settore «Cinema» del ministero dei Beni culturali. Anche lui, come Carlo Malinconico, era molto legato al Provveditore Angelo Balducci e ai suoi amici,

in particolare Diego Anemone. Sono le intercettazioni dell'inchiesta che nel febbraio 2009 portò in carcere molti componenti della «cricca» dei Grandi Eventi a raccontare questi rapporti, con Blandini che segnala una persona da assumere e in cambio si adopera per le società di produzione gestite dalle mogli di Balducci e Anemone. Ma finanzia anche un film dove recita Lorenzo Balducci. Nove mesi dopo Blandini viene nominato direttore generale della Siae. E adesso la sue scelte amministrative rischiano di finire all'attenzione della magistratura. **La «perdita» di 203 milioni di euro.** Accade tutto il 28 dicembre scorso, periodo di festività natalizie. Quel giorno viene firmato un atto notarile che dispone la cessione dei palazzi del Fondo Pensioni della Siae a un misterioso «Fondo Aida». Si tratta di sei immobili che si trovano a Roma. Il prezzo viene fissato in 80 milioni di euro. Ed ecco la prima stranezza. Il valore di mercato è in realtà ben più alto e potrebbe crescere ulteriormente tenendo conto che il decreto del governo prevede la rivalutazione degli estimi catastali. In ogni caso nel bilancio 2010 il valore era già stato indicato in 103 milioni di euro e dunque la perdita secca già equivale a 23 milioni di euro. Non basta. Anche gli immobili della Siae vengono ceduti e confluiscono nel «Fondo Norma». Prezzo concordato: 180 milioni di euro, ma il valore dei palazzi è già stato stimato in 360 milioni di euro, esattamente il doppio. L'intera operazione finanziaria è affidata alla «Sorgente Group» e prevede che entro il prossimo 31 gennaio il 100 per cento di «Aida» venga acquisito dal «Norma». I conti sono presto fatti: a fronte di stabili stimati complessivamente 463 milioni di euro, gli introiti risultano pari a 260 milioni. Perché questa differenza? E soprattutto qual è il vantaggio di questa dismissione totale? Sono le domande rivolte dai sindacati che rappresentano i 1.200 dipendenti e i pensionati proprio a Blandini, ma al momento nessuna risposta è arrivata. Anzi, con una lettera firmata il 3 gennaio scorso, il direttore generale specifica che «le scelte amministrative, tutte improntate al più rigoroso rispetto della legalità e alla ricerca della massima efficienza gestionale, non sono oggetto di confronto o di informativa». Eppure già in passato la gestione Blandini aveva generato perplessità negli organi di vigilanza. Basti pensare che nel bilancio 2010 del Fondo Pensioni era stata messa in consuntivo una perdita pari a 18 milioni di euro, ma il collegio dei revisori non l'aveva certificata ritenendo di non «poter condividere» le motivazioni che avevano causato il «buco» nei conti. **«Sorgente Group» e l'affitto stellare.** Sono diversi i misteri che ancora avvolgono questa vicenda. La prima riguarda l'affitto che la Siae dovrà versare per gli uffici della Direzione Generale dell'Eur. Si tratta di ben 600 mila euro annui e - facendo le debite proporzioni - i sindacati vogliono adesso sapere quanto si dovrà sborsare per tutti gli altri uffici sparsi in tutta Italia. La seconda, altrettanto seria, attiene al pagamento di stipendi e Tfr. Secondo l'accordo del 28 dicembre entro il prossimo 31 gennaio sarà stipulata una polizza assicurativa con la Società Allianz Ras di 86 milioni di euro per il pagamento delle pensioni. Ma il resto? Secondo lo statuto sono proprio gli immobili a garantire il pagamento dei salari e delle liquidazioni. Dunque, che cosa accadrà adesso? L'ulteriore enigma da chiarire riguarda il ruolo di «Sorgente Group» che secondo il sito Internet ufficiale «è una società di diritto italiano al vertice di un gruppo che opera nel settore della finanza immobiliare con quattro società di gestione del risparmio (in Italia, Svizzera, Lussemburgo e Stati Uniti) e con 25 società immobiliari». Perché si è scelto di affidarsi a questa azienda e poi far confluire gli immobili nei fondi «Aida» e «Norma»? E soprattutto, perché si è scelto di procedere a trattativa privata, nonostante già in passato ci fossero offerte di acquisto ben più alte per gli immobili? Silvano Conti, coordinatore nazionale della Cgil per i lavoratori del settore, non va per il sottile: «Attendiamo le risposte di Blandini, altrimenti siamo pronti a presentare un esposto alla magistratura. Noi siamo qui per garantire i lavoratori, i pensionati e dunque l'Azienda, ma abbiamo il timore forte che queste alienazioni abbiano uno scopo preciso: creare in maniera artificiosa condizioni di crisi che poi portano alla privatizzazione. Un percorso inaccettabile perché soltanto la certezza che rimanga Ente pubblico consentirà di garantire una distribuzione equa dei diritti tra grandi Major e piccoli autori, come è sempre stato fatto fino ad ora».

«Edicole già raddoppiate. Vendite ferme» - Fulvio Bufi

NAPOLI - «Io ci credo poco». **Non crede alla liberalizzazione delle licenze di vendita per gli edicolanti?** «Sinceramente no». **Ma non crede che ci saranno o non crede che serviranno?** «No, potranno anche farle, se hanno deciso così, ma non credo che ci cambieranno la vita. Né in bene né in male». Gennaro Manzoeto ha 56 anni e da trenta vende giornali e riviste. Ha moglie e due figli e un'edicola in via Verdi - la strada che unisce il San Carlo al Municipio - che per gli interminabili lavori della metropolitana da qualche anno ha dovuto spostare in un vicolo a ridosso del palazzo del Comune. Ha modi ruvidi come la barba che porta da sempre, ma anche grandi doti di umanità e simpatia che ne hanno fatto uno dei personaggi «di strada» più conosciuti di Napoli. «Io dico che non cambierà molto perché nel nostro settore le liberalizzazioni hanno cominciato a farle dieci anni fa. Si chiamava sperimentazione, ma il risultato a Napoli è stato che prima c'erano 400 edicole e adesso i punti vendita sono mille. Supermercati, tabaccai, cartolerie. Ma qualcuno è andato a vedere se questo ha portato a far aumentare le vendite?». **Lei sicuramente lo sa.** «Sì, io lo so. Non è aumentato niente, almeno qui. Perciò dico che non mi spavento, perché quello che doveva succedere è già successo. All'epoca facevo sindacato, e provai a battermi affinché le licenze "sperimentali" venissero date soltanto a esercizi che si trovavano in zone sguarnite di punti vendita tradizionali». **E la sua battaglia ha avuto successo?** «No, perché i criteri non sono mai quelli della logica ma quelli del clientelismo». **E le liberalizzazioni non dovrebbero invertire questo andazzo?** «Dovrebbero, ma io non escluderei di trovarmi una mattina un'altra edicola qui dietro l'angolo. È successo con la sperimentazione, figuriamoci con le liberalizzazioni». **Veramente qui non c'è nulla.** «C'era, c'era. Poi è fallita perché a Napoli può fallire di tutto. Se pensate che hanno chiuso perfino tre Mc Donald...». **Lei invece resiste da trent'anni.** «Infatti: resisto. Ma è sempre più complicato. Crede che Internet abbia cambiato la vita solo a voi giornalisti? Anche a noi giornalisti, l'ha cambiata. Si vende di meno, lo sa. È quello il guaio, altro che le liberalizzazioni».

Europa – 11.1.12

La Corte salvi diritto e politica - Federico Orlando

Il prestigio delle nostre istituzioni è in calo fra i cittadini, e il sondaggio Demos-Repubblica commentato lunedì da Ilvo Diamanti ne dà la misura. Non credo che immagini come quella dei quindici giudici costituzionali divisi in tre partiti sul referendum, quelli che lo bocciano, quelli che l'ammettono e quelli che sono ancora indecisi, abbia contribuito al prestigio di una istituzione come la Consulta: che non sarà "Eccellentissima" ma è, in molti suoi componenti, tanto consapevole del proprio ruolo da chiudere le finestre ai rumori del mondo e maturare la gran parte delle decisioni in camera di consiglio. Come le riconoscono anche giuristi di altissimo rango, e diverso orientamento, da Zagrebelsky a Pace. Specie se la materia del giudizio è l'ammissione o no del referendum abrogativo di una legge elettorale: dove confluiscono due esigenze primarie della democrazia, e cioè non lasciare i cittadini senza il diritto sovrano di decidere, non lasciare alcuna istituzione – neanche per lo spazio di un mattino – senza la sua legge elettorale. L'amico Alessandro Pace, che difende le ragioni dell'ammissibilità, sostiene che l'abrogando Porcellum è scritto talmente coi piedi da renderne automatica la caduta. Dei due quesiti referendari basterebbe ammettere il secondo, che non cancella in blocco la legge ma i riferimenti ad altre settanta o più norme e istituti, richiamati in ogni primo rigo dei vari articoli: caduto quel rigo, non restano che parole in libertà. Come le case dei palazzinari costruite con la sabbia, quando gli sfili la trave. A sua volta l'amico Augusto Barbera, anche lui da vent'anni nelle trincee referendarie, pensa che la Corte, ammettendo oggi il referendum, non minerebbe i rapporti fra i partiti che sostengono Monti, ma anzi li metterebbe di fronte allo stato di necessità di riformare il Porcellum. Una specie di lettera della Bce a Berlusconi, dove invece di spread e debito si tratta di elezioni e parlamento. L'alternativa per i partiti sarebbe tra il consenso e lo squalificarsi ancora agli occhi dell'opinione pubblica. Se oggi essi sono stimati solo dal 3,9% dei cittadini e il parlamento dall'8,9 (secondo Demos-Repubblica), domani scenderebbe sottozero. Più che partiti, bambocci e blocchi di ghiaccio, da prendere a palle di neve. Saremmo ben felici (anche per "rimembranze", avendo partecipato e vinto con l'Ulivo alle elezioni del 1996 in un collegio uninominale, due anni prima conquistato dalla destra) se si tornasse a quel Mattarellum, che elegge tre quarti dei parlamentari nei collegi uninominali, con risultato maggioritario e bipolarizzante; e divide il residuo quarto in proporzione ai voti di ciascun partito "collegato", non utilizzati per eleggere candidati uninominali. votare con due schede e con due sistemi elettorali diversi può sembrare balzano (di qui il nome "Mattarellum" secondo Sartori), ma era il massimo consentito a noi elettori, una volta abrogate la proporzionale e le preferenze. Questa tesi è stata rivalutata dal professor Panebianco sul Corriere della sera. Egli dice che se nel 1974 il referendum sul divorzio fosse stato vinto non dai divorzisti ma dal blocco Dc-Msi (non tutta Dc, però), automaticamente si sarebbe tornati all'indissolubilità del matrimonio. Ed è vero. Però la legge elettorale non è una legge ordinamentale ma, senza essere "istituzione", fa parte del blocco istituzionale. La Corte è stata sempre coerente nel rifiutarsi di annullarla, anche se spesso ne ha consentito la modifica; o addirittura il rovesciamento, attraverso il cucci e scuci di alcuni sarti referendari. Insomma, la Corte si è accontentata talvolta di una legge di risulta, ma non ha mai tollerato il vuoto legislativo. O per merito di quei sarti che le cucivano un abito su misura, o per merito del parlamento, che avrebbe potuto fare leggi nuove al posto di quelle impugnate, anche senza esservi trascinato come il bue con la corda al macello. Per di più, nella scelta che la Consulta farà oggi (o domani), i costituzionalisti sono convinti che gettando il Porcellum alle ortiche non si creerebbe il vuoto legislativo, ma riviverebbe automaticamente la legge precedente, il Mattarellum (cosiddetta "reviviscenza" illustrata nella memoria del professor Pace all'Eccellentissima Corte). Limitandoci invece a ragionare di politica, crediamo anche noi che l'accoglimento del referendum spianerebbe ai partiti – a cominciare da quelli che sostengono il governo su mandato dell'Europa e della nazione – la via di una nuova legge da votare in parlamento e coerente per una volta con la volontà referendaria: quella cioè di un nuovo sistema maggioritario e bipolarizzante. Senza la camicia di Nesso del bipolarismo coatto, buona a sostenere un presidenzialismo Usa di fine Settecento, che non vogliamo; ma che sia invece sostegno di un governo parlamentare del terzo millennio. Delle tre proposte che si vanno delineando fra i partiti, solo quella del Pd – finora – sembra coerente con queste esigenze. Essa riserva il 70 per cento dei seggi ai collegi uninominali e il 30 al proporzionale. Si direbbe un nuovo Mattarellum, ma non lo è: perché quello aveva un unico turno, questo ne avrebbe due, ammettendo al secondo solo i partiti più votati nel primo. E in quella sede essi salderebbero con gli elettori le coalizioni alternative, sulla base del programma comune. I partiti minori troverebbero seggi nel proporzionale, o in uno speciale "diritto di tribuna" (3-4 per cento), che garantisca rappresentanza a tutti, ma non consenta a nessuno di sabotare la coalizione che governerà. Come invece è accaduto sia col Mattarellum sia col Porcellum tanto a Prodi quanto a Berlusconi. E il Pdl, e l'Udc? Ieri si sono riuniti gli stati generali del primo. Però Frattini ha un'idea, Quagliariello un'altra, Berlusconi nessuna (e per questo potrebbe prevalere lui). E l'Udc pensa, anzi, dice Ceccanti, si illude, che, sabotando qualsiasi altra soluzione, il parlamento finirà col votare il proporzionale tedesco. E così, inaffiato con l'acqua santa di Bagnasco, riviverebbe il Zentrum cattolico (spero non il Deutsche Zentrumspartei, finito in compagnia di Hitler quando i nazisti non avevano la maggioranza per governare da soli). Mi rendo conto che da quelle parti c'è sempre la nostalgia dell'eterno ritorno, ma non tornerà. Neanche se venisse fuori dalla manica l'asso di una riforma del Mattarellum che cambiasse il 75 e 25 per cento in 50 per i collegi e 50 per le liste. Formalmente, sarebbe la famosa metà e metà del sistema tedesco, ma sostanzialmente sarebbe solo un gioco di prestigio parlamentare, che farebbe uscire dagli argini l'intero fiume delle riforme. Di cui i partiti, in castigo davanti ai professori, hanno ricominciato a parlare.